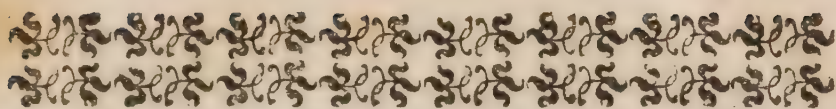
NUOVO FONTE
DA CAVAR
PRONOSTICI.

NUOVO FONTE
DA CAVAR
PRONOSTICI
NELLE MALATTIE,
DISCOPERTO

Dal Dottor
GIOVANNI VERARDO
ZEVIANI.

NAPOLI MDCCLXXV.
Preſſo Vincenzo Manfredi.

A ſpeſe di Felice Ippolito, e dal medeſimo ſi vendono nella ſua Libreria all'incontro il Banco della Pietà.

Con licenza de' Superiori.

INTRODUZIONE.

IL più dotto fra quanti Secoli furono mai, non v' ha dubbio, egli è questo, in cui viviamo. E' sì universale il desiderio di sapere, che per ogni luogo è facile il ritrovare Uomini, i quali togliendosi del tutto a se medesimi a null' altro sono intesi, che alla coltivazione delle Scienze e delle Arti, per ridurle a quel grado di perfezione, che più si può maggiore. Quindi nuove ed utilissime cognizioni si acquistano tutto dì: Ma per infermità e somma disavventura, tutta propria è quasi connaturale all' umana natura nostra, del pari a' ricchi frutti, che per le fatiche de' saggi provengono, cresce sem-

pre ne' malevoli l'invidia ; per cui si suscitano importune liti , le quali occupando e trattenendo gl' ingegni nella propria difesa , li distraggono dal fare nuovi procedimenti . Liti sì perniciose, provegnenti da una discrepanza di voleri più tosto, che di opinioni, insorgono di frequente in Medicina , dove la sottigliezza e finezza del corpo umano, le di cui malattie ella insegna a togliere, e 'l vasto campo di quegli stromenti, di cui servesi a ciò fare, danno una singolare facilità a nuove invenzioni. Non vanno sciolti da questo fiero nemico i ritrovati più veri e massicci; i quali, se di per se sono sì chiari , e nella pratica fondati , che altro non trovisi che opporre ad essi , esce tosto fuori quella solenne opposizione: ch' essi sono degni di minor pregio, perciò appunto che sono nuovi . Tanto credito ha conseguito questo modo di contraddire, per essere stato da Uomini di fama non mediocre ed autorità adoperato, cre-

che niun altro, che ſia più comune, e credaſi di maggior valore, ne' libri de' Critici non ſarà facile il ritrovare; reſo eſſendoſi ormai familiare il deridere, quantunque come nuovo proponeſi, prima ancora di averne conoſciuta la qualità o la materia. Vuolſi così coſtrignere l'ingegno degli Uomini a prendere ad impreſtito dagli antichi i ſuoi penſamenti; quaſichè l'eſſere del vero conſiſta in nulla più, che nell'eſſer ſtato ne' tempi addietro riconoſciuto. Ma ſe è giuſto il fare così, dovrebbeſi medeſimamente diſpregiare quanto è ſtato ne' traſcorſi tempi da' Filoſofi diſcoperto; il che ſarebbe oſtacolo all'accreſcimento delle Arti; perciocchè non vi è chi non ſappia di quante utili e belle cognizioni ci hanno eſſi fatti dotti. Se non che giova meglio il rintracciare in queſto luogo il motivo, per cui tanto di approvazione incontri appreſſo de' Medici queſto modo di opporre; e giova il moſtrare quanto ſia mal fonda-

to, acciocchè l'aria di novità, di cuì è veſtito queſto medico libriccino, che io eſpongo, ad eſſo libro non noccia sì alla prima, che fuggano i Medici di più oltre conſiderarlo; con che malaccorti ſi verrebbono a privare di una cognizione, dalla quale poſſono eſſi ricavare non poco onore, e gl' infermi raccomandati alla loro cura non poco vantaggio. Uno ſterminato numero di medici Scrittori, che gli ultimi paſſati anni ci hanno partorito, io penſo che ſia la triſta radice di queſta dannoſa opinione. Abbagliati alcuni, come da una luce ſoverchia ſenza più, reſtano a pieno convinti, che non rimanga a dire coſa in queſt' Arte, la quale da altri non ſia ſtata detta: per queſto ſi abbandonano a guiſa di ciechi all' altrui guida, e traſcurano la oſſervazione, con ſommo danno della Medicina, la quale da eſſa nacque, e crebbe ſempre più. E ſe per fortuna avviene, che nell' eſercitare la pratica, ſi faccia in-

con-

contro da ſe qualche bello arcano, la cognizione di cui ſarebbe molto giovevole, viene egli traſcurato, e ſi muore appreſſo de' ſuoi ritrovatori; perchè ſono perſuaſi, che nulla reſti a diſcoprire di meno oſſervato. Ma uſino un poco del proprio loro giudizio queſti Uomini vanamente impauriti: riflettano maturamente e penetrino ben dentro a que' monumenti, che queſti numeroſi Scrittori ci hanno laſciati. Vedranno ben preſto, che oltre ad eſſere le loro dottrine in molte coſe diverſe e diſcordanti, a ſegno che ſi può ben dare, che niuna tocchi nel ſegno, ma non può darſi certamente, che più d' una ſia la vera, confeſſano bene ſpeſſo eglino medeſimi, che in molte parti ſono affatto all' oſcuro: di avere bensì peſcato, ma colto nulla. Verraſſi quindi a conoſcere, che abbiſogniamo di nuove cognizioni, per le quali diſcoprire ſi poſſa quella verità, che per eſſere confuſa, non ſi ravviſa, e quella, ch'è del

tutto

tutto occulta si venga a mettere in chiaro. E se rimangono più cose a sapersi, perchè dovrà essere impossibile, che un dì alla per fine non si risappiano? Forse i tempi avvenire saranno sì dissomiglianti da' passati, che gli uni siano stati fertilissimi per gli accrescimenti delle Arti, gli altri abbiano ad essere affatto sterili? Il Mondo, che di tempo in tempo sino a' dì nostri, si è sempre più fatto dotto, chiaramente dimostra quanto sia stolto un simile pensamento. Non siamo dunque nati troppo tardi all' utile del Pubblico, e la Medicina non è giunta al più alto della sua perfezione; comechè il numero de' libri quasi al sommo sia pervenuto. Le fatiche de' Medici passati hanno in vero giovato assai, ma non hanno trovato tutto, talmente che non resti a cercare anche a' posteri; ed avrebbono trovato più, se non si fossero aggirate intorno ad un circolo d' ideali pensamenti, ma fossero andate dietro ad una

retta

retta linea di pazienti osservazioni. Non è pertanto ragionevole il rifiutare alla prima tutto ciò, che porta il nome nuovo: Bensì sarà giusto il tentarlo e provarlo al paragone della sperienza; acciocchè si rilevi, se egli sia un utile frutto di sincera osservazione, o un vano parto di bizzarro cervello. Se a questo paragone si vorrà disaminare il nuovo Fonte di pronosticare, che io alla pubblica utilità so palese; e si faccia con quelle circospezioni, che addita la prudenza dell' Arte, sono certo che conseguirà quel credito, il quale forse l' aria di novità, che porta in fronte, gli torrà prima che sia provato; o il quale non gli può dare certamente il mio nome di oscura fama, e di niuna autorità fra' Medici; cosicchè senza la prova non mi sarà prestata quella fede, la quale agli accreditati suolsi prestare; gli errori de' quali, se avvengano, benchè siano palesi, sono presso taluno tenuti in miglior conto delle

ma-

manifeste verità dichiarate da' meno famosi. Ma come molti abborriscono alla prima le dottrine nuove, altri all' incontro più volentieri queste sole sono soliti ad abbracciare. Ecco un motivo, per cui non ho dubitato di aggiugnere il titolo di nuovo a questo Fonte. Principalmente però io l' ho voluto fare per istudio di verità: per una parte essendo sicuro, che la sua cognizione non è discesa in me da altri, e per l' altra non rammentandomi di aver veduto mai un simile insegnamento ne' libri de' Medici. Ben è vero però, che dappoichè mi venne in pensiero di fare dono al Pubblico di questa mia scoperta, che io provava utilissima, e da non sopprimere, non ho rivoltati molti volumi per indagare, se in veruno di essi si ritrovi descritta. Non è avvenuto che io abbia trascurato questo lungo studio, perchè temessi d' incontrare forse altro Autore di essa: perciocchè io non sono molto avido di gloria; anzi

sono

ſono preparato a cedere di buona voglia ad altrui ogni onore di primato, e ringrazierò ſempre chiunque, preſaſi tal briga di rivoltare volumi, mi veniſſe ad indicare cotal primo Autore, onde quella verità, che io propongo, ſcorgeſſi da altra perſona avvalorata. E' venuta queſta traſcuratezza da un non ſo quale coſtume; per cui quel tempo, che una volta ſoleva conſumare nello ſtudio de' libri, al preſente ſoglio ſpenderlo in conſiderare e riflettere, e quindi addattare opportunamente all' uſo pratico quanto eſſi e la pratica mi hanno inſegnato. Oltre a ciò dall' eſſere ſconoſciuto nella pratica de' noſtri dì un tal Fonte, ho creduto, che ſi poſſa prendere indizio, che ſe altri il conobbe, da gran tempo, ſe ne ſia perduta la memoria; la quale non ſarà mai condannabile in qualunque modo il ravvivare; nè a' delinquenti in queſta parte ho ſaputo giammai, che le leggi minaccino verun gaſtigo.

In

In due Parti ſarà diviſa queſt' Opera: nella prima dopo breve preambolo in lode dell' Arte di pronoſticare ſi deſcriverà il nuovo Fonte da cavare pronoſtici, e ſi accenneranno le circoſtanze, che poſſono addurre qualche varietà. Nella ſeconda Parte ſi apporteranno eſempj, che proveranno non ſolo la verità di eſſo Fonte, ma ſerviranno oltre a ciò ad avvalorare altre dottrine ad eſſo appartenenti, qua e là nel libro ſparſe ed indicate.

IN-

INDICE.

Non

Non fingendum, aut excogitandum, sed inveniendum quid Natura faciat, vel ferat.
Bacon. de Augmen. Scient.

Maximum hoc erit Artis opus, & ceteris omnibus anteferendum, ad præcognoscendum futurum morborum *statum exercitatio.*
Galen. de Crisibus.

NUO-

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

D. ANTONIO VILLARI

PROFESSORE IN MEDICINA.

ANtica, e commendevole usanza è stata mai sempre presso tutte le Nazioni, che esponendosi al Pubblico le letterarie fatiche degli Uomini Scienziati, siansi quelle o a Perso-

naggi

naggi illustri per gli loro chiarissimi Natali, o per dottrina reso celebre il loro nome, consacrate, e dirette: Se i dotti Uomini con l'arte, e con lo studio s'impiegano d'illustrare le scienze, uopo è, che quelle sien promosse, e si rinvengan Soggetti, che ne prendano una valevole protezione: Il promuoverle, e proteggerle, è proprio di coloro, che ne sono nel possedimento, e sanno ben coltivarle: Il secolo, in cui viviamo, si può dire con asseveranza, esser giunto al supremo grado di perfezione, perchè in ogni genere si ravvisano fiorire le belle arti. Pur troppo conte sono nella Repubblica letteraria

l' Ope-

l' Opere di GIOVANNI VERARDO ZEVIANI , *uom rinomato nella Medica Profeſſione . Io per utile del Pubblico ho ſtimato di riſtamparne alcuni* OPUSCOLETTI, *e ſpero , che incontreranno un ſommo gradimento preſſo i Profeſſori della Medicina . Il preſente piccolo Volume , ſcritto dall' iſteſſo* AUTORE , *contiene* una nuova ſcoverta di cavare i Pronoſtici nelle malattie : *Io qual giuſto eſtimatore del ſuo ſublime merito , a V.S. Illuſtriſſ. lo conſacro : La fama univerſale di ſua virtù , e i continui ſuoi ſtudj non ſolo in tal profeſſione , in cui è verſatiſſima , ma benanche nelle belle lettere , e nelle più profonde erudite cogni-*

gnizioni, mi han dato a dive-
dere quanto la ſua protezione
ſia poderoſa, e valevole. Farei
gran torto alla ſua modeſtia, ſe
voleſſi a minuto preſtar gli en-
comj a' ſuoi rari pregj, che
abbelliſcono il ſuo bell' animo:
Tacendo dunque ogni lode, la
priego a gradire queſto tenue
dono; mentre contento di averle
offerto la mia ſervitù, pien di
oſſequio, e di ſtima mi confermo

Napoli addì 17. Luglio MDCCLXXV.

Di V.S. Illuſtriſſ.

Divotiſſ. Obbligatiſſ. Servo vero
Felice Ippolito.

NUOVO FONTE

DA CAVAR

PRONOSTICI

PARTE PRIMA.

E parti tutte della Medicina, o quelle si considerino che risguardano il corpo ancor sano, o quell'altre che versano intorno alle malattie e loro rimedj, dappoichè la necessità quest' Arte inventò, col crescere de' secoli, per l'uso, e per l'industria degli uomini, esse pure sono cresciute sempre più.

La sola parte, che spetta a' Pronostici, rimane tut-
tavia qual fu al principio bambina e negletta
Presso i più antichi Medici fu bensì ricono-
sciuta (1); ma da pochissimi di loro fu col-
tivata; a segno di cadere in totale dimenti-
canza. Quindi Ippocrate, il quale ne avea
conosciuto il pregio e la utilità, volendola
insegnare ad altrui, fu costretto a dipartirsi
dall' usato suo costume, con anteporre al suo
Trattato (2) un sugoso preambolo, per di-
sporre gli animi de' leggitori ad abbracciarne
più avidi gl' insegnamenti (3). Rimase non di-
meno incolta dopo d' Ippocrate: Celso, e
quegli Scrittori, che furono poco prima di
Celso, i quali in molte parti si erano par-
titi dagli ammaestramenti di esso Ippocrate,
non accrescerono, nè tramutarono in quest
parte chechessia con proprie osservazioni (4)
e dopo ancora di Celso molti erano giun-
a bandirla dalla Medicina, come quella ch
più tosto appartenesse all' Arte degl' Indovin
Di tale opinione era una setta, che chiama-
vasi de' Metodici, anche a' tempi di Gal-
n

(1) Vid. Galen. ad Posth. de præcogn. cap. 7
(2) Lib. Præsag.
(3) Galen. in lib. præsag. Hip. com. 1.
(4) Cels. lib. 2. proem.

no (1); Egli però contro di eſſi ne ſoſtenne
il buon credito, e la eſaltò ad onorevole
poſto fra l'altre parti della Medicina. Ma
nè tampoco ottenne tanto la ſua Autorità,
che ne' ſeguenti tempi foſſe coltivata. Mol-
to fu che ſi trovaſſero Autori, i quali co-
piando ne' loro libri quanto da Ippocrate e
da Galeno intorno ad eſſa Arte di pronoſti-
care fu ſcritto, la manteneſſero in quello
ſtato, in cui da que' primi fu poſta. Nè più
felice accoglienza incontrò in queſti ultimi
tempi, dove appena alcuno ritrovaſi che in
parte l'abbia accreſciuta, o con le proprie
note accreditata (2). Il motivo principale,
per cui queſt' Arte è traſcurata, io credo che
ſia, perchè i Medici penſano che per eſſa
poco vantaggio riſulti agl' infermi, ed a ſe
ſteſſi niuno; avvegnachè i ſoli rimedj cura-
no le malattie, e gli errori, che ſpeſſo av-
vengono nel pronoſticare, più toſto che ono-
re, cagionano graviſſimo diſcapito nella fa-
ma di chi gl' incontrò. Siccome poi ſono aſ-
ſai moleſti sì gl' infermi che gli aſtanti in
ricercare predizioni, alle quali fa meſtieri

A 2 in

(1) Galen. in lib. præſag. Hipp. com. 1.
(2) Vid. Haller in Boerh. Meth. ſtud. Medic.
com. 2. p. m. 124.

in qualche modo rispondere, hanno imparat
i meno dotti a sostituire alla vera Arte u
modo più sicuro e facile ad apprendersi, ch
è quello di sempre ingrandire i morbi,
darli a vedere perniciosi e mortali: certi d
aver così provveduto al loro onore, se i
fatti muoja l'infermo; e persuasi che risa
nando egli, allettati gli astanti dal piacer
della guarigione, sarà facile che si diment
chino del tristo pronostico non avveratosi
o rammentandosene giudicheranno maggior
la virtù del Medico, il quale risanò u
morbo, che egli medesimo stimava mortale
Io credo però che questo metodo, oltre d
essere proprio de' soli Cerretani, come inse
gna Celso (1), è al sommo pernicioso agl
infermi; perchè ricavano gravissimo discapi
to da un affannato timor di morire, il qua
le per avviso di Seneca (2) è un pessim
carnefice, che forma la principale porzion
del male di parecchi ammalati. Quindi altr
più onesti Medici, cui più stà a cuore l
sanità de' loro infermi, fuggono di così fare
e si sforzano con istudiati oracoli di soppri
mer

(1) *Histrionis est parvam rem attollere, quo plu*
præstitisse videatur. Cels. lib. 5. cap. 26.
(2) Epist. 78.

mere le moleſte ricerche, che loro vengo-
no fatte. Ma nè queſti, nè quelli, prima di
poſſedere la vera Arte di fare pronoſtici,
giugneranno a conſeguire fermo credito; nè
ſi può dare che ſiano felici nelle loro cure,
perciocchè per una parte ſi ſtima degno di
ſomma ammirazione chi la poſſede; e per
l'altra ſperimentaſi ſommamente vantaggioſa
agl'infermi. Riſanatoſi Eudemo in quel mo-
do che Galeno pria a lui prediſſe, cominciò
far ſapere ad ognuno forte ſclamando che
Appolline Pitio parla per bocca di Galeno
favore degli ammalati: che egli inſegna
on quai rimedj, ed in quanti dì riſaneran-
o (1). Il predire quelle coſe, che ſono
ſcoſe nell'avvenire, è certamente un ſapere
anto degno di venerazione e riſpetto, quan-
o meno propriamente appartiene all'Uomo,
na è tutto proprio di Dio. Come poi po-
rà un Medico eſſere felice nelle ſue cure, ſe
gnorando quai ſintomi in un male ſiano per
opravvenire, quai mutazioni ſiano per na-
cere, a qual ſegno debba giungere il ſuo
ericolo, e la ſua lunghezza, non ſaprà ad-
attare prevenienti ripari, opportuni rimedj,
ordinamento di dieta. Quanta utilità all'
A 3 in-

(1) Galen. de præcogn. ad Poſth. cap. 3.

incontro non apporterà al suo infermo, chi tutto questo prevedendo, a tutto potrà applicare un conveniente anticipato riparo. Oltre a ciò maggiormente conferirà ad una più facile guarigione la quiete dell'animo e la buona fiducia dell'ammalato, se scorgendo egli nel suo Medico una chiara cognizione de' mali, che lo affliggono, non avrà occasion di dubitare che egli non sia per medicarlo nel modo più proprio e convenevole. Per queste ragioni fa di mestieri che il Medico, il quale non dee tralasciare cosa, onde giovi all'infermo (1), si dia a tutto potere ad apprendere un' Arte cotanto giovevole. Nè la debb'egli trascurare, perchè qualche volta siano fallaci que' pronostici stessi, che pur parevano molto bene fondati; poichè ogni altra parte della Medicina va sottoposta a facile errore, ed in niuna forse minor pericolo d'inganno s'incontrerà quanto in questa. Un errore che accada alcuna volta fra spesse verità, non dee tutta atterrare quell' Arte, in cui accade (2). Non potrebbe vivere in questo Mondo chi cercasse in

---

(1) Galen. com. 1. in aph. Hip.

(2) *Ne ægri quidem omnes convalescunt, idcirco ras nulla Medicina est?* Cicer. de nat. Deor. lib.2.

in ogni cosa una infallibile sicurezza. Per somigliante domanda Prodico da Socrate, presso Platone, venne spesso condannato come insopportabile e molesto, benchè per altro egli fosse molto saggio e degno di lode. E' certo che la vera Arte di cavar pronostici stà in una chiara cognizione degli ordinarj effetti, che seguono le alterazioni di un qualche morbo; è dunque essa costante, costanti sono gli effetti nel seguire le proprie cagioni; e qualunque errore accada ne' pronostici avverrà sempre per colpa dell' Artefice meno perito, non mai per colpa dell' Arte. Quindi chiunque si darà a coltivarla con maggiore studio sempre meno sarà sottoposto a fallare: in quella guisa appunto che certi periti Contadini, per quelle circostanze, che per lunga pratica sono a loro palesi, sanno ottimamente distinguere la varia natura delle piante fin dal primo spuntar dalla terra, quando spesso sono fra di loro del tutto somiglianti. Ma come la cognizione degli effetti non si può avere da chi non conosca prima le cagioni, apparisce che se vuolsi fare predizioni, fa d'uopo essere bene versato in quell'altra parte della Medicina, che dicesi *diagnostica*; la quale essendo la più necessaria e principale, e difficile ad

acquiſtarſi (1), dà indizio altresì, che medio-cre ſtudio non baſta a chi vuol fare prono-ſtici. Que' ſegni, che i vecchi Scrittori ci hanno laſciati, tolti dalla pura pratica *Empirico quaſi quodam modo*, per ſervirmi delle parole dell' Alpini (2), non ſono ſufficienti; perchè difficilmente ſi poſſono prendere univerſali regole ne' morbi, i quali vanno ſottopoſti a facili varietà; perciò la ſola pratica non ci può condurre a fare ſtabili e veri pronoſtici, e caderà ſpeſſo in errore chiunque a queſte ſole regole affideraſſi, ſenza ſaperne moderare l'uſo coll' ajuto di altre cognizioni. Queſte cognizioni al preſente ſi hanno, molto più di quanto ſi avevano, veraci e riſchiarate; onde ſarà facile l'accreſcere ad una maggior perfezione l'Arte di fare pronoſtici; quando i dotti Medici, informati de' coſtumi della Natura, vorranno adoperare il proprio giudizio; riducendo alla pratica le loro rifleſſioni, per abbracciare quelle, che ſi confanno col vero; riprovandole più e più volte prima di eſporle alla pubblica utilità come frutto di riſchiarata eſperienza.

Se-

(1) Hip. de Arte.
(2) De præſag. vita & morte lib. 1. cap. 14.

Seguitando io questo metodo, dal medesimo Ippocrate insegnato per giusto (1), parmi di avere conseguite alcune non isprege-voli dottrine, delle quali una ora espongo, appartenente a pronostici; la quale potendosi sperimentare in parecchie malattie, ho potuto in breve spazio di anni conoscere il suo valore.

Non si possono accusare di negligenza i vecchi Scrittori in rintracciare fonti, onde pescare pronostici: ne hanno rinvenuto nello stato degl' infermi precedente alle loro malattie; nelle cagioni antecedenti e congiunte con le malattie medesime; in tutti que' segni o sintomi, che le accompagnano; nelle diverse età, stagioni e paesi, e circostanze tutte, che sono d' intorno. Pare in somma che non abbiano lasciata parte veruna, da cui qualche pronostico più o meno sicuro si siano sforzati di ricavare. Con tutto ciò non sono giunti a scoprire il più ampio e doviziolo, il quale benchè propriamente a' descritti non appartenga, ha non di meno comuni con essi i suoi confini. Consiste egli nella misura di quell' intervallo, che si frappone fra le prime cagioni delle malattie, e 'l

(1) De prisc. Medic.

e'l principio delle malattie medesime; talmente che da un maggior intervallo viene indicata una durazione maggiore, e un maggior pericolo; e da un intervallo minore un minor pericolo, ed una durazione minore. Con tale economia, per quanto spetta alla durazione, che quanti giorni passeranno dopo la cagione fino al principio del morbo, dopo altrettanti giorni di morbo giugnerà egli al suo giudizio. E' giustissima la corrispondenza di quel primo intervallo con questo secondo, in modo che un male, il quale riconosca la sua cagione, il giorno addietro si può certamente predire, che non allungherassi oltre un dì. Un altro, che tre dì prima la riconosca, in tre dì si giudicherà. Quello che l'ebbe dieci dì innanzi, si giudicherà in dieci dì. Così discorrasi di più dì, e mesi, giacchè si trovano malattie, che sì da lungi riconoscono la sua prima cagione.

Dopo che si è fatto il pronostico della futura durabilità de' mali, rimane facile il conoscere ancora quanto siano pericolosi: poichè dalla conosciuta lunghezza di una malattia, conferita con la sua presente veemenza, e con le forze dell'ammalato, quanto abbia ad essere il suo pericolo, manifestamente si dà a conoscere. I mali comunque

siano

ſiano di una ſteſſa ſpecie, non conſervano una eguale durazione: Vi ſono ſcheranzie, per cagion d'eſempio, che uccidono nel primo dì, mentre il più delle volte a più e più giorni ſi eſtendono. Così i mali di coſta, e gli altri mali, quali più preſto, quali più tardi finiſcono. Supponiamo ora due infermi di forze pari, e del pari aggravati da un medeſimo male; con queſto divario però che per la diſuguaglianza del tempo delle cagioni il noſtro Fonte indichi in uno più corto il male, più lungo nell'altro: Egli è chiaro che malgrado la preſente uguaglianza de' loro mali, e delle forze loro, giugnerà a minor pericolo l'infermo primo, il di cui male è indicato più corto; ed a pericolo maggiore giugnerà il ſecondo, in cui il male è indicato più lungo. La ragione è quella, perchè le forze degli ammalati vengono ſempre meno col prolungarſi de' loro mali; e poſſono bensì eſſere baſtanti a ſuperare un male, che ſia breve, quando a tanto non varrebbono, ſe egli foſſe più lungo. Tanto utile quindi viene ad eſſere il noſtro Fonte a pronoſticare la gravezza futura de' mali, quanto a tale uopo utile è la cognizione della loro durazione; la quale sì bene è indicata dal medeſimo Fonte. Se poi ſia infatti utile codeſta cognizione a rileva-

levare il pericolo delle malattie, io penso che chiunque avvedutamente vi affisserà lo sguardo, ben tosto lo scorgerà. Io sono di parere, che quando prima non si conosca la futura lunghezza de' morbi, a nulla vagliano que' segni, che per pura pratica ci sono noti. Che giova di grazia che io affligga un ammalato, facendo tristo pronostico del suo male, perchè accompagnato da fieri sintomi, con dire che egli presto ne morrà; quando poi più prestamente giugnerà a superarne la veemenza? Questa prestezza maggiore può darsi che dal nostro Fonte sia indicata; e si potrà fare allora pronostico di salute, comunque gli altri segni indichino una presta morte. All' incontro se ne giace alcuno preso da un male, che pare tutto semplice e di niun pericolo. Dura non di meno questo male più di quanto credevasi, ed uccide l'ammalato con una molesta lunghezza. Diventa così fallace il buon pronostico, il quale si sarebbe fatto tristo, se fosse stato tolto nel nostro Fonte. Qual ragione, domando, ci può far coraggiosi ad affidarsi di questi segni? niuna certamente. Non si devono però trascurare, perchè se da per se dirittamente non giovano a formare pronostici, giovano però a conoscere la presente veemenza de' mali, il che a quest' uopo ricercasi.

Non

Non basta adunque la cognizione della durabilità delle malattie a rilevarne il pericolo; bisogna inoltre, come si è notato, conoscere la veemenza del male, e le forze dell' ammalato. Ma non pensi alcuno che basti sapere queste due ultime cose. Questo fu conosciuto dallo stesso Galeno, il quale non sa darci miglior regola a conoscere se finiranno in morte, o in salute le malattie, se non quella di apprendere prima la loro durazione. Ippocrate, secondo lui (1), Diocle, Plistonico, Prassagora, Filotimo, e gli altri provatissimi Medici non ci hanno dato altre regole, per cui potessimo essere dispensati da questa cognizione a formare pronostici di questa sorte. Prima di dire se alcuno sarà idoneo a portare un qualche peso, non basta essere instruito delle forze di lui, e della gravità di quel peso, fa mestieri sopra tutto aver cognizione della lunghezza della strada, per cui lo debbe portare. Ed allora una con l' altra cosa confrontando si potrà rilevare. Come anche facilmente si può conghietturare se la possi durare un uomo di conosciuto vigore, assalito da forza nemica, qualora veggasi la veemenza degli assalti, e sia

(1) Galen. 3. de cris. cap. 5.

ſia ſtabilita la durazione della pugna. Ippocrate paragona le malattie come a una lotta, in cui contro del morbo pugnano l'ammalato ed il Medico (1). Ma a dire il vero, nè l'uno di queſti paragoni, nè l'altro ſono giuſti in tutte le parti: poichè nel primo il peſo conoſciuto dura ad eſſere il medeſimo tra via; e nell'altro i ſecondi colpi di uno, che batte, ſono ſempre i più leggieri, fiaccandoſi egli nel battere. Non va così nelle malattie, perchè ſono debili ne' loro principj, prendono piede, e col procedere creſcono ſempre più. Appariſce da ciò che a fare pronoſtici di ſalute o morte fa d'uopo ancora conoſcere gli ordinarj procedimenti delle malattie; i quali perchè variano mirabilmente, molto daranno a fare a' Medici poco amanti della oſſervazione, comunque foſſero molto ſtudioſi; perciocchè poco o niente intorno a ciò inſegnano i libri; e più imparaſi in pochi giorni d'oſſervazione, che col leggere in molti anni. Nè tampoco io mi dilungherò a ſcrivere chcheſſia in queſta parte, perchè picciolo libro non è ſufficiente a trattar queſta difficile materia in

---

(1) *Adverſari morbo ægrotum cum Medico oportet.* Hip. epid. lib. 1. ſec. 2.

in modo intelligibile a tutti, quando a più dotti è superfluo il farne veruna parola (1). Ad un giovamento più universale io credo più tosto utile che mi fermi a dichiarare il modo insegnato di predire la durazione de' morbi; benchè a molti in ciò fare verrò forse ad essere di troppo nojoso; ma ho sempre stimato meglio il diffondersi in abbondanti dichiarazioni, le quali si possono sorpassare da dotti, che l'esserne troppo scarsi e mancanti; perciocchè a questo difetto la mente de' meno dotti non potendo supplire, sogliono tutta l'opera, che ad essi riesce oscura, ben tosto alla prima come disutile e vana screditare e deridere.

Bisogna sopra tutto dichiarare cosa intendasi per cagione prima delle malattie; quale sia il loro principio; perchè abbiasi detto *dopo altrettanti giorni di morbo*, e non dopo altrettanti giorni semplicemente, e quale sia il tempo del giudizio de' mali; indi fare alcun motto di quelle circostanze, che possono addurre varietà. Quanto appartiene alle cagioni riflettasi, che un corpo sano si manterrà sempre tale, finchè non avvenga a lui cosa,

---

(1) *Ea nolui scribere quæ nec indocti intelligere possent, nec docti legere curarent.* Cicer. Acad. quæst.

cosa, per cui si alteri dal suo stato, e cada in malattia. E' un errore il pensare che nascano i mali da per se, perchè, come nota Ippocrate (1), lo spontaneo è un puro nome che non ha veruna essenza; e il nulla non può operare nè fare mutazione ne' corpi. Tutto ciò che accade di straniero al corpo sano, per cui è indotto in malattia, si chiama cagione della malattia medesima. Questa cagione, se è manifesta ed evidente, dicesi *Procatartica*, o Prima; se dura occultamente dentro di noi, dicesi *Antecedente*; se poi, qualunque siasi, è congiunta col morbo ed attualmente lo produce, la chiamano *Continente*. Discendono gli Scrittori delle instituzioni ad altre differenze, ma non giova che noi pure il facciamo, perchè servirebbe di superfluo intrico nel caso nostro. Fa bensì d' uopo avvertire l' errore di coloro, i quali insegnano che le cagioni *procatartiche* non possono far cascare in malattia senza il concorso delle antecedenti, e che queste nel medesimo modo senza l'ajuto di quelle nol possano fare. E' questo un voler separare l'effetto dalla sua cagione contro l'assioma de' Fisici, ed è lo stesso come dire che un corpo

(1) De Arte.

orpo ſano , in cui niuna cagione anteceden-
e ſtà naſcoſta, non è poſſibile mai che s'in-
ermi e ſi alteri per qualunque diſordine, ch'
gli faccia, o di freddo, o di caldo , o di
le, o di aria , o di moto , o di altra ſo-
igliante natura di cagioni, che tutte ſi
iamano *procatartiche* . Così è un dire ch'
li non ſi ammalerà mai per qualunque
terna indiſpoſizione, ch'egli abbia, ſe pri-
a non incorra in qualcheduna delle dette
identi cagioni. Ben è chiaro queſto errore,
ſcorgeſi che la verità ſtà anzi tutta nell'
poſito; vale a dire: un corpo male diſpo-
dee ſempre temere di attuale vicina ma-
ttia ; e chi è ſano ſentirà ſempre gli ef-
ti delle eſterne cagioni evidenti : effetti ,
co , corriſpondenti al valore di quelle.
ggaſi qualche eſempio non familiare nella
conda parte (1). Non nego io per queſto
e qualora infatti concorrano ambedue que-
cagioni più preſto non ſi ſuſciti il mor-
, e ſia più pernicioſo. Ma non biſogna
dere che queſto ſempre ſegua, qualora in
ſolo corpo ambedue ſi ritrovano. Allora
amente ſeguirà, quando queſte cagioni del
ri ſiano inclinate a fare un medeſimo

 mor-

(1) Num. I.

morbo. Altrimenti, ſe contrario morbo ſo
gliono produrre, anzi che ſcambievolment
giovarſi, l'una l'altra diſtruggeranno il lor
valore. Di quì ſi può trarre un motivo
per cui di due perſone, che incorſero in un
medeſima cagione, una s'inferma e l'altr
no, cioè perchè rade volte addivenendo ch
uno goda a lungo d'intera ſanità, facilmen
te in uno, e non nell'altro può ſtare n
ſcoſta qualche antecedente cagione, che d
ſtrugga il valore di queſta ultima, in cu
incorſe. Che ſe per eſſere in diverſo luog
ed umore ſituate queſte cagioni, non ſia
sì contrarie, che ſi diſtruggano vicendevo
mente, nè tampoco ſi gioveranno l'una l'a
tra in fare il morbo; giugneranno bene,
ſiano gravi a fare cadauna da ſe il propr
morbo; e dureranno così in un corpo ſo
due mali manifeſti, fra di ſe diſtinti e di
ferenti; e di ciò pure vegganſene eſempj n
la ſeconda parte (1).

Per fuggire l'oſcurità nella deſcrizione
queſto Fonte, alla cagione, che ſi dee con
derare, ho poſto il nome di Prima: così
chiamerò in avvenire, e ſarà ſempre quan
dire *procatartica*, vocabolo de' Greci, ch
ſu

(1) N. VII. VIII. XII.

ſuona appunto prima o principale. Tal nome ſi dà a queſta cagione, non ſolo perchè è la prima ſorgente de' morbi, ma perchè ancora è la più utile a conſiderarſi; onde gli antichi Medici di eſſa ſolamente facevano conto, rigettando tutte le altre, che ſono oſcure ed intricate (1). Ippocrate la chiamava col nome di πρόφασις, quaſi occaſione vera e propria de' morbi; onde in più luoghi inſegna a volgere ad eſſa le noſtre rifleſſioni nella cura delle malattie (2). Queſta appunto è quella, che ſola deeſi conſiderare da chi voglia far uſo del noſtro Fonte. Può eſſere interna, e può eſſere eſterna: qualunque ſiaſi ha luogo nel Fonte noſtro. Poco però le interne per riſpetto al molto, che ne hanno le eſterne. Quelle conſiſtono principalmente nelle paſſioni dell'animo; ma queſte abbracciano ogni eſterno diſordine, da cui ogni morbo può naſcere, e naſcono ſopra tutto le febbri: ſorta di male, ch'è comuniſſimo (3); il quale abbraccia egli ſolo due terze parti di tutti que' mali, che il corpo noſtro poſſono afflig-

(1) Fernel. pathol. lib. 1. cap. 11.
(2) Epid. lib. 2. ſect. 1. & 4. ec.
(3) Hip. de flatib.

gere (1). Non ſi poſſono facilmente tutte numerare queſte eſterne cagioni. Quelle che occorrono a conſiderarſi più frequentemente ſono: un inſolito calore di Sole o di fuoco; un freddo di pioggia, di vento, o di ſtagione, ſe ſia pertinace, inſolito, o non riparato; maſſimamente ſe egli agghiaccia un corpo bagnato di ſudore; quando anche un' aria freſcuccia al ſommo nocevole ſi ſperimenta. Un forte violento eſercizio, che riſcalda il corpo oltre miſura: una bevanda di acqua fredda, quando il corpo è riſcaldato. Il laſciare le veſti d'inverno troppo preſto: e l'eſporſi all'aria, quando il corpo è riſcaldato, ſono due cagioni, ſecondo il Sidenamio, da cui tante e sì pernicioſe febbri provengono, che per eſſe più periſcono, di quante ne uccidano la guerra, la peſtilenza, e la careſtia unite inſieme (2). Nel ripigliare troppo tardi i panni d'inverno ſi conoſcerà ſpeſſo la ſorgente delle febbri autunnali. D'Autunno non ti ammalerai, ſe il freddo ti troverà ben veſtito, e procurerai di conſervarti dell' uſato peſo: lo inſegna il San-

(1) Sydenh. diſſ. epiſt.
(2) Sydenh. ſect. 6. cap. 1.

Santorio ne'suoi aforismi (1). I disordini
nel cibo poco o nulla si debbono notare nel
caso nostro: Non sì facilmente, quanto cre-
desi volgarmente, producono malattie; e
qualora le producono, per lo più sono ma-
lattie proprie dello stomaco e delle budella,
le quali ho osservato che non soggiacciono
al modo nostro di pronosticare. Questo io
credo che avvenga, perchè sono situate fuori
della comune circolazione del sangue; giu-
stamente perciò da alcuno chiamate come
fuori del corpo.

Aggirandosi il nostro Fonte circa questo
genere di cagioni è chiaro, che di sovente
avrà luogo nelle malattie; poichè perchè per
la maggior parte provengono esse da tale
origine. Questo forse parrà strano a que'Me-
dici, i quali non sogliono fare veruna ri-
flessione a queste cagioni; ignorando quanto
sia vantaggioso il possederne una distinta no-
tizia; e solo allora sanno che sono a'morbi
precedute, quando per fortuna le indicano
gli ammalati; nè avviene mai che si metta-
no essi a farne ricerca. Ma se vorranno pren-
dersi la briga di rintracciarle diligentemente
nelle loro cure, oltre a que'lumi, che ritrar-

B 3 ranno

(1) Sect. 2. aph. 46.

ranno utiliſſimi a conoſcere la natura de' ma-
li, ſcorgeranno ben preſto, come più di
quanto non avrebbono forſe creduto mai
frequente ſia l'oſſervare queſte cagioni a pre-
cedere dinanzi le malattie. Che ſe dopo un
accurato eſame non rieſca di conoſcere in
queſta parte la ſorgente de' morbi, che ſi
curano, non perciò del tutto vano rimarrà
in queſti caſi il noſtro Fonte; perciocchè ci
ſuggerirà eſſo un timore, che abbiano ad eſ-
ſere cronici e difficili queſti mali, di cui
non è manifeſta l'origine; laſciandoci un
ragionevole ſoſpetto, che per ciò ſia ſcono-
ſciuta, perchè lontana. Ecco onde ſia nato
quell' errore negli antichi Maeſtri; i quali
ſcrivono ch' è breve ciaſchedun male, che
naſce da manifeſte eſterne cagioni: Hanno
eſſi veduto in pratica, che quando conoſce-
vano la cagione de' mali, erano allora di bre-
ve durazione; ne hanno quindi tratta una
conſeguenza troppo preſta, che tutte le ma-
nifeſte cagioni di ſua natura producano mali
poco durevoli. Ignoravano eſſi che la loro
durazione, non già foſſe indicata dall' eſſere
manifeſta la cagione, ma dall' eſſere poco
lontana; e non ſi ſarebbono mai immaginati,
che ſi poteſſero dare eſterne cagioni, le qua-
li produceſſero croniche malattie; mentre
queſte reſtavano a loro occulte per troppa
di-

ſiſtanza; nè era facile che le riconoſceſſero. In fatti difficiliſſimi e ſtrani malori ſi veggono a naſcere tutto dì, de' quali i Pratici ad ogni modo non ſanno rinvenire la prima ſorgente. Chi penſerebbe mai che molti di eſſi riconoſcano la loro cagione da quel peſſimo coſtume di ſtrignere con allacciature alcune parti del corpo noſtro? E pure il Vindovio ſi fa l'autore di avere ſcoperto molte malattie dipendere da' ſtretti collari e cinture negli uomini; e nelle femmine dalla eccessiva ſtrettezza de' loro buſti (1). Sebbene anche Galeno condannò queſto coſtume nelle femmine di Roma de' ſuoi tempi; e parlò di alcune triſte conſeguenze, che ne provengono (2). V'è certamente ragione di deri-

(1) Eſpoſ. Anat. tom. 2. p. m. 32.

(2) *Et thoracis quidem partes plerunque a nutricibus invertuntur, dum ipſas in prima educatione nimium arcte extrinſecus vinciunt. Maxime vero hoc quotidie apud nos fieri intuemur in virginibus: quibus dum ſtudent nutrices augere ea, quæ ſunt circa coxas ac ilia, ut hæc magnitudine thoracem exuperent, vittis quibuſdam totum circumprehendant, atque omnes ſcapularum ac thoracis partes vehementius ſtringunt ac comprimunt. Quo fit* ec. Galen. de cauſ. morbor. cap. 7.

vare da questa cagione, oltre agl' incomodi che soffrono nelle loro gravidanze e ne' parti, buona porzione ancora delle isteriche affezioni: morbo resosi ormai sì comune e pertinace.

Non dovrà dunque il Medico presto acchetarsi sulle afferzioni degli ammalati, i quali spesso affermano che i loro mali sono nati di per se, senza veruna cagione. Dovrà investigare se vi siano queste cagioni; e'l tempo in cui s' incontrarono. Facile sarà così il venirne in chiaro, poichè, come nota Ippocrate, le cose ove sono, facilmente si trovano (1). Più presto si rinverranno se il dotto Medico saprà distinguere da quale cagione soglia d'ordinario nascere un morbo a differenza dell'altro. Questa particolare dipendenza de' morbi dalle loro proprie cagioni difficilmente si può apprendere da' libri, ma fa mestieri lavorare di propria mano, ed acquistarsela con pazienti osservazioni; perciocchè è comune vizio degli Scrittori l'addattare a ciaschedun morbo ciascheduna cagione, il che ad altro non giova che ad oscurare le più proprie e comuni con grave danno dell' accrescimento dell' Arte. Che giova-

(1) De Arte.

giova di grazia l'affaticare la mente de' principianti con obbligarli a far rifleſſione a coſe pellegrine, le quali appena una volta toccheranno ad eſſi a vedere? Troppe più utili e comuni coſe vi ſono da apprendere, che tutta la loro applicazione richiedono.

Voglio io quì manifeſtare un altro modo a me familiare, per cui ſpeſſo mi è riuſcito di rilevare il tempo delle cagioni, per formare pronoſtici; ſenza del quale modo ſarebbe ſtato difficiliſſimo il venirne in chiaro. Sogliono ſovente indicare gl'infermi di eſſere incorſi in una o altra cagione, in una o altra cagione, in quel dì, in cui era il Cielo ſereno, o cocente il Sole, o ſpirava vento, o cadeva pioggia, o neve o gragnuola; o era freddo il giorno o l'aria ſciloccale. Io rilevo facilmente quale ſia ſtato queſto dì dalle Effemeridi, che ad altri uſi ho ſempre avuto in coſtume di ſcrivere; nelle quali appariſce lo ſtato de' tempi di giorno in giorno.

Taluno forſe dirà che troppo grave giogo s' impone in volere queſta cognizione della cagione prima delle malattie; ma debb' egli avvertire che nulla più ricercaſi di quanto i Medici per altre ragioni ſono tenuti a fare; perciocchè Ipprocrate fra ſole cinque ricerche, che in generale inſegna a fare, quando ſiamo

ſiamo chiamati alla cura degl'infermi, aſſegna il ſecondo luogo all'inveſtigazione di queſta cagione; benchè a lui non foſſe noto il modo noſtro di pronoſticare (1).

Queſto baſti intorno alle cagioni. Riguardo al principio del morbo due coſe occorrono a dichiarare. In prima con queſto nome io voglio ſignificare quanto volgarmente per eſſo intendeſi; non già quanto propriamente intendono i Medici Scrittori; i quali dividono il corſo de' mali in più parti, alla prima delle quali aſſegnano il nome di principio, che più o meno giorni abbraccia, come un male è più lungo, o più breve. Io intendo comunemente il primo giorno, in cui il male ſi fa ſentire. E quì pure fa d'uopo chiarirſi, perchè non bene concordano gli Scrittori nello ſtabilire quale ſia veramente queſto primo giorno de' mali: altri quello ſtimando, in cui i primi ſegni del male ſi fanno conoſcere; altri quello, in cui oppreſſi dal male ſono coſtretti gl infermi a metterſi a letto. Io non entro in qui-

---

(1) *Quum ad ægrotum deveneris interrogare oportet, quæ patitur, & ex qua cauſa, & quot jam diebus; & an venter ſecedat, & quo victu utitur.* Hip. de affect.

quiſtione : ma dico che al caſo noſtro biſogna attenerſi a quanto penſa Galeno, il quale non già da' primi ſegni del male comincia a numerare; nè tampoco da quel dì, in cui gl' infermi ſi mettono a letto; ma, qualunque ſiaſi, da quello in cui manifeſtamente ſenteſi il peſo proprio di quel male, che ci vuole affliggere (1). Quando abbiaſi la mira di prendere in queſto modo il principio de' mali, non v'è occaſione di temere d' inganno. Perciocchè o avviene che intera ſi mantiene la ſanità dopo della cagione, ſino a tanto che improviſo male ci affligge; ed allora è manifeſto quello, che ſi debbe fare; o pure avviene, come il più delle volte, che dopo della cagione ſi ſente un poco sbilanciata la ſanità, abile non di meno rimanendo il corpo alle ſue funzioni; lamentandoſi ſolo gl' infermi d' alcun moleſto ſentire nelle membra, o di languore che infaſtidiſce ed aggrava. In queſto ſenſo diſſe Ippocrate, che le ſpontanee ſtanchezze preſagiſcono malattia (2). Com' egli dunque non preſe queſt' incomodi per veri morbi, ma ſolo per triſti forieri di morbo; così non do-

(1) De dieb. decret. lib. 1. cap. 6.
(2) Lib. 2. aph. 5.

dovremo noi da questi prendere il principio de' mali. Dopo di questi indizj sentesi finalmente il peso proprio del morbo, che già comincia ad affliggerci; il quale messo a confronto de' suoi precedenti segni apertamente si dà a conoscere. I Medici si chiamano d'ordinario, quando già sono cominciati i morbi; ond'essi avranno occasione di fare questo confronto, e senza errore rileveranno quale sia il vero principio.

Consideratamente si è detto *giorni di male*, poichè si danno certi mali, che hanno il costume di risvegliarsi a determinati intervalli, lasciando infra di essi al corpo giorni interi di sanità; dove non verrà bene a chi voglia usare del nostro Fonte il metter in novero questi giorni. Sono comuni le febbri che diconsi *Terzane*, e *Quartane*: Ippocrate fa menzione di febbri *Quintane*, *Settimane*, *Nonane*; che tre, cinque, sette dì lasciano di sanità fra mezzo a loro parossismi. Accadono queste talmente di rado che Galeno, il quale non ne vidde mai (1), dubitò se infatti si diano; non già male persuaso della fede d'Ippocrate, che le descrive, ma timoroso per alcuna lieve ombra, che

(1) Com. 3. in Hip. epid. lib. 1. n. 2.

che il di lui testo sia in que' luoghi viziato (1). Altri ardiscono di fare palese ingiuria al medesimo Ippocrate, accusandolo di poca accuratezza in osservare. Giova quì perciò a confermare nel suo buon nome il nostro antico Maestro, il dare una descrizione di una febbre *Quintana*, la quale toccò in sorte a me di vedere, ed era curata dal Signor Girolamo Gaspari. E volontieri tanto più mi piace di ciò fare, comunque un pò m'allontani dal mio proposito, poichè fermossi questa febbre in *Sestana*, di cui in Medicina, per quanto mi è noto, nè tampoco nel medesimo Ippocrate, se ne rinviene verun esempio. Laura Breonj citella di S. Francesco verso il fine dell'anno 1747. era ammalata di una febbre *Quartana*. Risolvè di farsi medicare; e prese replicate e più volte la infusione della China China nel vino bianco, senza sollievo. Poco dopo però la febbre si fece *Quintana*: fu oscuro il primo parossismo, ma palesi furono i tre altri che lo seguirono. Quindi si mutò in *Terzana* semplice; e poco dopo in doppia *Quartana*. Allora prese medicamenti purgativi, e gli fu cavato sangue. Per questa cura-

(1) Com. 3. in Hip. epid. lib. 3. n. 65.

curagione ſi cangiò la febbre in *Seſtana* ; e poichè ſi credè opportuno il tralaſciare qualunque rimedio, durò così coſtantemente tutta la fredda ſtagione , ſinchè ſpontaneamente ſi riſanò col benefizio della vegnente ſtate. Queſta Fanciulla era così da tutti oſſervata in queſto ſuo male, che guadagnò il ſoprannome di *Seſtana*, con cui più volte viene tutt' ora chiamata.

Io ſo bene che taluno non vorrà forſe conoſcere in queſta febbre veri caratteri di febbre *Quintana*, e *Seſtana*; perſuaſo più toſto, che ſia ſtata ſempre una febbre *Quartana*, più o meno abbreviata o ritardata nel tempo di mezzo a' ſuoi paroſſiſmi . Non apporterò contro chiunque penſa a queſto modo le ragioni addotte a queſto propoſito dal Tozzi , nobile commentatore degli aforiſmi d'Ippocrate, il quale dimoſtra che da null' altro appunto prendono il nome queſte febbri, ſe non dal tempo , in cui ſono di ritorno i loro paroſſiſmi (1) . Dirò ſolo che ſe è retto un ſì fatto modo di filoſofare, rimane anche ſuperfluo l'addattare particolar nome a ciaſcheduna periodica febbre ; mentre un ſolo nome a tutte potrà ſervire, con la

(1) In aph. Hip. lib. 3. aph. 22.

la ſola giunta di prolungazione, o di accreſcimento degl' intervalli frammeſſi a loro paroſſiſmi. Tutto dì ſcorgonſi febbri *Terzane* a mutarſi in *Quartane*; ma perchè non correggeſi queſto errore, comune nella pratica, di chiamare *Quartane* tali febbri; mentre dovrebbono dirſi *Terzane* ritardanti un giorno? Nell'analogia divien paleſe lo ſconcio della obbiezione.

Stava io alla prima in forſe come ſi doveſſe uſare il noſtro Fonte in queſte febbri, che laſciano fra di ſe ſpazj vuoti di male; ma una replicata ſperienza mi ha moſtrato che co' giorni della febbre non biſogna numerare e far computo di quelli, che ne ſono liberi (1). Mi ſono indi meſſo a riflettere, perchè così in pratica vadi la coſa, ed eccone la ragione, ſe non erro: A vincere i morbi la Natura ſerveſi del moto: Per queſto ſoleva dire Aſclepiade che la febbre, in cui i movimenti del corpo ſono creſciuti, è rimedio di ſe medeſima (2): E Sidenamio diceva che il morbo è uno sforzo della Natura per cacciare dal corpo la cagione morboſa

(1) Vedi nella ſeconda parte N. II. e III.
(2) Vid. Celſ. lib. 3. cap. 4.

bosa (1). Questo accrescimento di moto non si scorge ne' giorni liberi della febbre; dunque questi giorni non si devono numerare come impiegati dalla Natura a vincere il male. Con piacere mi sono poi ricordato che anche Ippocrate numerò nelle febbri Terzane i parossismi, non i giorni (2). E parimenti Galeno conobbe doversi fare a questo modo, qualora vogliansi formare pronostici (3). Il Sidenamio (4), e dopo di lui il Meadio (5) passano a considerare più per minuto le ore medesime della durazione de' parossismi; e s'ingegnano di mostrare come così facendo si venga a conoscere in tutti i generi di febbri una stessa simigliante durabilità; scorgendosi di una medesima durazione una febbre *Quartana* lunga sei mesi interi, ed una semplice continua febbre, che dura quattordici dì. Ma temo che sia troppo ingegnoso, e s'allontani dal vero questo loro pensamento. Io certamente ho sempre veduto

---

(1) Observ. Medic. sect. 1. cap. 1.

(2) *Tertiana exquisita in septem ad summum circuitibus judicatur*. Hip. lib. 4. aph. 59.

(3) In Hip. lib. 4. aph. 59.

(4) Observ. Med. sect. 1. cap. 5.

(5) De imperio Solis & Lunæ cap. 2.

uto in pratica, che sono più facili a vin-
ersi, e meno si prolungano quelle febbri,
ne hanno più corti i loro parossismi; e so-
o più difficili quell'altre, che, comunque
i una medesima specie, ne' loro parossismi si
stendono a più ore. E' chiaro che tutto
l' opposto dovrebbe avvenire, se in quel
odo si dovesse far conto delle ore del ma-
; perchè una febbre, che ne' suoi parossismi
eno estendesi, più si dovrebbe estendere
ell' intera sua durazione; ed al difetto delle
e dovrebbe così supplire, a proporzione,
n numero maggiore di parossismi. E' perciò
ù giusto il pensare col medesimo Meadio
e *unum conficiant diem singuli paroxysmi* (1).
uì facilmente può insorgere un' obbiezione:
icesi che la Natura si serve del moto a
perare la febbre, e perciò non bisogna far
mputo del giorno libero, perchè allora
n ci è moto. Ma come è che, per la me-
sima ragione, non hannosi poi a trascurare
che quelle ore, che mancano ad un pa-
ssismo, il quale non occupa tutta intera
giornata; mentre in queste ore del pari
n ci è moto? Mancami l'ozio di sciorre
u per minuto questa difficoltà. I dotti ne

C tro-

(1) De imper. Sol. & Lun. cap. 2.

troveranno la soluzione in ciò, che in pratica osservasi essere più veementi e gagliarde nel loro moto e furore quelle febbri, che più brevi hanno i loro parossismi.

Veniamo a dichiarare che cosa sia il giudizio ne' morbi. Chiara cosa è che i morbi hanno una volta ad aver fine; ed o finiscono in morte, o in salute, o in altro morbo si tramutano. Sotto il nome di giudizio intendesi quel tempo delle malattie, in cui danno esse più sicuro indizio del loro esito, o sia in morte, o in salute, ovvero in altro morbo. Insegna Galeno (1), che i Medici hanno preso questo nome dal Foro, ove le liti si sogliono giudicare. In fatti anche là dal Giudice ottiensi o favorevole, o contraria la sentenza, o a nuova lite si dà origine. Ma come i morbi non tutti ad un modo si giudicano, per addattarsi a più casi, in più maniere si può prendere il nome del giudizio: vale a dire quel tempo, in cui sono in maggior lotta il morbo e la Natura nostra, il qual tempo si può paragonare a quello, in cui più si dibattono nel Foro gli Avvocati. Quell'altro tempo, in cui più ad uno che ad altro esito inclina il male: e si

(1) In Præsag. Hip. com. 3.

ſi può pareggiare alla ſentenza, che già è
ata. Finalmente quel tempo, in cui muo-
ono gl'infermi, o s'impiegano le forze no-
re a cacciare dal corpo la morboſa nemica
nateria già vinta; ed è queſto ſimile a quel
empo, in cui la ſentenza ſi pone in eſecu-
ione. E ſiccome allora naſcono le appella-
ioni, che danno origine a nuove liti, così
vviene ne' morbi, che ſpeſſo l'umore ſoggio-
ato fa reſiſtenza, va ad aſſalire altre parti
el corpo, e cagiona nuove malattie.

Tutto ſin quì è chiaro e provato baſtevol-
ente. Così facile foſſe il deſcrivere tutti
uegli accidenti, che poſſono apportare va-
età a quel modo di pronoſticare, che in
enerale ho inſegnato; i quali come in ogni
arte di Medicina ſono ſempre molti; tal-
ente che non ſi dà regola, che ſempre ſia
era, nel caſo noſtro ſono moltiſſimi; pe-
occhè abbraccia il noſtro Fonte più generi
mali, e riguarda quanto ad eſſi appartie-
, sì di cagione, come di altre circoſtanze.
ome ſi potrà dunque ogni differenza deſcri-
ere? Queſto però come è difficile a farſi
uì ſu d'un piede, non ſarà tanto malage-
ole a dotti Medici, qualora ad eſſi partico-
re occaſione ſia offerta di averlo a fare.
ccennerò per tanto alcuni di que' caſi, che
ono più comuni e più facili ad accadere.

Si può dare un corpo per occulta indiſpoſizione ad un morbo inclinato e aſſai vicino, il quale ſe per altra manifeſta cagione cada più preſto in eſſo morbo, non ſeguirà queſto ſuo male quelle leggi, che ſeguirebbe ſe da queſta ſola cagione foſſe nato. Allora ſarà fallace il pronoſtico; ma ſarebbe anche ingiurioſo alla verità, ed indiſcreto chi voleſſe attribuire l'errore al Fonte onde fu tolto. Quindi in coloro, che menano una vita fra continui diſordini, biſognerà procedere molto cautamente nel pronoſticare; perchè poſſono facilmente portare dentro di loro naſcoſto alcun principio di malattia.

Chiaro è altresì che non molto fermo ſi debbe fare il pronoſtico, allorchè replicate, o di più generi ci ſi fanno a conoſcere le cagioni prime de' mali; quando però non ſia così perito il Medico, che ſappia diſtinguere come da una ſolamente e propriamente derivi il morbo, e nulla dall' altra: ed è queſta, come ſi è notato, una cognizione poſſibile ad acquiſtarſi. Quando io dico *replicate o di più generi*, intendo parlare di quelle malattie, in cui una cagione ſcorgeſi eſſere ſtata in un tempo, e l'altra, qualunque ſiaſi, in altro tempo un po poco lontano. Perciocchè ſe eſſe ſono l'una

l'al-

l'altra seguite e vicine, tutte spesso s'accordano a formare un medesimo male; e dalla prima di esse si devono prendere le misure, basando del novello Fonte. I mali cronici sogliono d'ordinario procedere da una catena, dirò così, di continuati disordini susseguentisi, molte volte anche di natura dissomiglianti (1).

Fa d'uopo ancora avere riguardo a quel tempo, che segue dopo la cagione: Se non si partì l'infermo dall'usato modo di vivere, non vi sarà che temere di varietà nelle predizioni. Ma se visse oltre il modo usato, o qualche insolito accidente gl'intravenne, bisognerà investigare, se ciò possa giovare a diminuire, o anzi ad accrescer l'occulta materia del morbo, che si va lavorando; perchè da ciò diversamente, o meno circoscritto si dovrà formare il pronostico, a misura di una maggiore, o minore cognizione di queste cose.

Il maggior uopo si riduce tutto al tempo, in cui sono già nati i morbi: allora le circostanze, che possono disturbare la descritta maniera di pronosticare sono più numerose, e possenti a cagionare una notabile variazione.

(1) V. Part. 2. n. XXIX. XXX. XXXII. XXXV.

ne. Ho insegnato che quanto fu lungo l'intervallo, che corse fra la prima cagione del male, tanto sarà lungo il male fino al suo giudizio. Dunque tutte quelle circostanze che nel tempo de' mali possono concorrere ad abbreviare, o prolungare l'ordinario loro corso, addurranno varietà nelle predizioni. Queste circostanze nascono per parte del Medico, o dell'ammalato, o dell'infermiere, o delle cose estrinseche. Batte quì presso a poco il primo degli aforismi d'Ippocrate: dove volendo il vecchio Maestro rendere ragione, perchè l'Arte sia breve a paragone della vita, presta l'occasion di giovare, pieno di periglio lo sperimento, e difficile a farsi retto il giudizio, niun'altra ne assegnò, se non quella, perchè non basta già che il Medico faccia il dover suo, ma fa mestieri che'l faccia l'infermo, e l'infermiere, e concorrano le esterne circostanze tutte. Volendo dire con ciò, quanto poi disse Celso, che ivi più facilmente si falla, dove più sono i generi de' pericoli, e più vasto è il campo di fallare (1). Tale io credo senza dubbio che sia il vero senso di questo aforismo; e se è così, piaccia bene di avvertirlo:

---

(1) Lib. 7. cap. 36.

tirlo: perchè ſino ad ora non è ſtato conoſciuto dagli Spoſitori; i quali ignorando, o male avvertendo che il δέ, particella de' Greci, non ſempre ha il ſignificato di *Poi*; ma quello ancora ſpeſſo gli conviene di *Perchè*, *Perciocchè*, hanno tutti ravviſato di neceſſità in queſto aforiſmo due parti, fra di ſe differenti per tal modo, che diſperando alcuni di trovarne il congiugnimento, neceſſario in quel luogo al buon modo di ſcrivere, ſono giunti a formare due diverſi aforiſmi con diverſo numero ſegnati. Altri ingegnandoſi di voler pure ritrovarlo, caduti ſono in ridicoloſe ſtiracchiature. Ho aggiunto *male avvertendo*, perchè comuni con quelli degli altri eſſendo i commentarj di Galeno, di Oribaſio, e di altri Scrittori Greci, di queſti certamente non può dirſi che ignoraſſero la varia ſignificazione de' vocaboli della propria loro lingua; maſſimamente ſe parliſi di Galeno, il quale ſi moſtrò pratico de' verſi di Omero, che ad ogni paſſo usò il δέ in ſignificato di *Perciocchè* (1). Così uſollo Dimoſtene nelle Orazioni (2); ed al-

(1) --- ὁ δέ οἱ παρελέξατο λάθρη. Homer. Il. β.
(2) τοῦτ' οὖν δεῖ προσεῖναι. τὰ δ' ἄλλα ὑπάρχει. Demoſth. Olynth. 3.

tri molti lo hanno usato. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che l'amore del buon nome dell'antico Maestro un poco un'altra volta m'ha trasviato più che io non credetti, grandissima variazione negli ordinarj corsi delle malattie possono cagionare i diversi metodi, che nel curarle sogliono i Medici adoperare. Pensano alcuni che tutta la guarigione venga dalle forze dell'ammalato; ad altro perciò non sono intesi nelle curagioni, che a prescrivere sin dal principio rimedj volatili, cordiali, spiritosi, alessifarmaci. Chi ha in costume di fare così, sperimenterà, che avviene più presto il giudizio ne' morbi di quanto fu l'intervallo, che dopo la loro cagione li precedette, e dovrà servirsi di altre misure di predizioni, che siano proporzionate a questo suo modo di medicare. E' però al dì d'oggi comune questo metodo soltanto a qualche capriccioso cervello, che poco frutto ricolse da' studj medici. Più comune, non a noi, ma ne' paesi a noi vicini è un metodo affatto opposto (1): Quivi credesi che per niun altro motivo conducano a morte i morbi, se non oppri-

(1) Vid. Roncalli Medicina hodier. Parisiensis, in Europ. Med. supplem. p. 464.

opprimendo e distruggendo col loro ecceden-
te potere il corpo tutto . Per questo si dan-
no tutti a fiaccare le forze di essi morbi
con missioni di sangue ben dieci volte re-
plicate, e con rimedj acquosi , e al sommo
rinfrescativi . I mali così si prolungano , e
più tardi sarà d' uopo pronosticare il loro
giudizio.

Diverso è il modo di medicare degl' Ita-
liani: Sono essi bensì persuasi che ne' morbi
acuti un troppo eccedente moto conduca alla
morte ; ma credono sempre non di meno
che di esso moto servasi la Natura a vincere
il morbo, la quale stimano vera medicatrice
de' mali; a rimedj attribuendo la sola utilità
di togliere quegli ostacoli , che alle sue sag-
gie intenzioni di sovente fannosi incontro.
Abboriscono perciò come troppo ardito e
risicoso il metodo de' primi ; e condannano
di troppo timoroso e sollecito quello de' se-
condi. Battono essi una via di mezzo , ed
usano missioni di sangue e rinfrescativi
con tale moderazione , che si tolga per una
parte il troppo moto , e per l'altra non si
tolgano le forze talmente , che resti difficile
a superare il morbo ; o rimangano gl' infer-
mi esposti a recidive , o abbiano a grande
stento a ricuperare il proprio antico vigore.
In un metodo sì giusto non vi sarà bisogno
di

di valersi di misure dalle indicate molto diverse nel far uso del nuovo Fonte di pronosticare.

Si danno morbi, la materia de' quali nel corpo è in tal modo disposta, che con un opportuno rimedio si vince, o caccia dal corpo, prima che giunga all'ordinario tempo di giudicarsi. Questo avviene spesso dopo l'uso de' rimedj, che dicono specifici; ed alcuna volta fa questo bello effetto la missione di sangue. Narra Galeno di avere estinta in attimo una febbre con una copiosa cavata di sangue, sicchè fu detto per gioco che l'aveva scannata; e risero gli astanti (1). All'incontro un rimedio improprio può cagionare un' immatura morte. Come questo possano fare i purgativi, dove abbonda il sangue, l'ho mostrato di proposito, anche con pratici esempj, nel mio libro del *Metodo circa l'uso della purga e del salasso*. Veggasene quì pure un altro esempio (2). E' chiaro che in questi casi non si dovrà incolpare d'incertezza il nostro Fonte, qualora non corrispondessero i pronostici.

Per parte dell'ammalato si può alterare il cor-

(1) Meth. med. lib. 9. cap. 4.
(2) Part. 2. n. X.

corso del suo male, se egli sia troppo impaziente di tollerarlo; o stia nel suo corpo nascosta qualche indisposizione, per cui si prevenga il tempo del giudizio. Gl' infermi, dice Ippocrate, cercano bene spesso quelle cose, che sono atte ad accrescere il loro morbo, anzi che quelle, le quali possono restituire ad essi la sanità; non già perchè abbiano piacer di morirsene, ma perchè sono impazienti di tollerare più a lungo (1). Commettono spesso errore in cercare un'aria più fresca, o in mangiare cibi di pessima qualità, fuor di tempo e di misura, e sì di nascosto talvolta, che resta difficilissimo l'avvederſene anche a domestici. A rilevare un disordine che commetteva Cirillo figliuolo di Boeto, non furono bastanti le diligenze di sua Madre a quest' uopo tutte impiegate: finalmente insistendo sempre Galeno, che da ciò nascesse la picciola alterazione del suo male, metterono sossopra tutto il letto e la camera, e si trovò del pane intricato in un velo, il quale mangiava, allorchè sua Madre andava al bagno (2). Intervengono questi errori massimamente ne' morbi cronici: per que-

(1) De Arte.
(2) Galen. de præcogn. ad Posth. cap. 7.

questo scorgerassi spesso che sono essi più lunghi di quanto fu l'intervallo, che si frappose tra la loro prima cagione, ed il loro incominciare. Scrive Ippocrate che i mali cronici sono sì pessimi, come è la morte: Non per altro certamente il disse, se non perchè è difficile che gl'infermi non si annojino di una dieta ben regolata; e non facciano disordini, per cui i mali si rendono difficili e perniciosi (1). Mi è accaduto ancora vedere infermi di male cronico ad incorrere in quella medesima cagione, che alla prima suscitò il loro morbo, male persuasi che da essa potesse dipendere (2). Così si fanno mali di sopra a mali, che impediscono che non s'avverino i pronostici (3); onde bisogna ne' morbi cronici procedere molto cautamente nel predire l'avvenire; non prendendosi questa briga, se non a patto che usino gl' infermi di una dieta bene ordinata.

Le passioni dell' animo abbreviano il corso de'

---

(1) Vid. Mercurial. in Progn. Hip. p. m. *626*.
(2) Part. 2. n. XXXII.
(3) *Exiguos morbos majores excipiunt: cumque priores discrimine vacarent, eorum soboles perniciosa exoritur*. Aretæus diut. morb. lib. 1. cap. 1.

'e' mali ſe ſono di collera o di allegrezza;
ɔ prolungano ſe ſono di timore o malinco-
ia. Queſto vedeſi in pratica tutto dì (1).
n queſti caſi non è giuſto accuſare il no-
ro Fonte, ſe non riſpondono eſattamente le
redizioni.

Laſcio di fare particolar menzione di cer-
e interne indiſpoſizioni, per cui oltre modo
prolungano i mali, o ad un male altro
nale ſuccede; poichè in queſti caſi non ſarà
ifficile conoſcere come ne' giorni dal noſtro
onte indicati, il primiero male ſi giudiche-
à; comunque imperfetto ſia il giudizio.
Ho veduto ſpeſſo ne' mali acuti de' fanciulli
uſcitarſi de' vermini, i quali movendo un
orſo importuno di ventre, o altramenti,
rolungano, dopo aver dato ſegni di giudi-
io, il corſo de' mali; togliendo quelle ſepa-
azioni ch' erano più utili (2). Mortali fre-
eſie ho veduto ſuccedere a' morbi di pol-
none già giudicati (3); ed altre ſimili ſuc-
eſſioni de' mali accadono frequentemente in
ratica, maſſimamente ne' corpi di ſua natura
agionevoli, o in qualche parte affaticati.

Fa

(1) Part. 2. n. XIX. e XXII.
(2) Part. 2. n. XIII.
(3) Part. 2. n. XXIII.

Fa bensì d'uopo avvertire quegli accidenti, per cui le malattie incontrano esito fatale, prima di giugnere al tempo di giudicarsi. Vi sono uomini al sommo pletorici, a' quali in un moto maggiore di febbre accadono perdite micidiali di sangue. Narra il Ballonio di un pletorico ammalato di febbre terzana, il quale morì nel quarto parossismo da una morragia (1). Stanno nascoste alle volte ne' corpi di chi si credeva sano delle *Vomiche*, o sacchi di marcia, le quali rompendosi all'improvviso accorciano con fatale esito i soliti andamenti de' mali (2). Nel medesimo modo possono nascere morti non prevedute per isquarciamenti di arterie negli aneurismi, i quali, come il primo avvertì il Signor Giambatista Morgagni, avvenir possono bene spesso per essere le arterie tarlate da que' vermicelli, che abitano fra mezzo alle loro tonache (3). Altri accidenti, i quali non si possono in questo luogo descrivere, sarà facile l'osservare; dove non sarà giusto il censurare come incerto il nostro

Fon-

(1) Lib. 2. epid. in const. æstiv. 1576.
(2) Bagliv. Prax. med. lib. 2. cap. 8.
(3) Epist. Anat. IX. n. 46.

Fonte, comunque i pronostici non si avverassero.

Gli errori appartenenti agl' infermieri, ed alle estrinseche circostanze hanno essi pure facoltà di variare gli ordinarj procedimenti de' morbi. E' pregiudizio volgare il temere che gli ammalati si muojano d'inedia; quindi ad ogn' ora sono sforzati a bere pozioni nutritive, per cui si prolungano i mali, disturbandosi le inclinazioni della Natura, che tutta vorrebbe applicarsi a superare la cagione morbosa. Racconta Ippocrate di una fanciulla, che si morì per avere cenato innanzi tempo (1). Comune pregiudizio di contrario effetto è l' opprimere l' infermo con soverchio peso di coperte, vietandogli ogni sorte di refrigerio: Allora i corsi delle malattie si abbreviano, ma in un tempo medesimo vestono carattere di nuovo morbo, e divengono perniciose, talmente che si trovano eccellenti Maestri di pratica, i quali hanno temuto meno il fare, che i loro infermi siano esposti all' aria libera in su gli usci delle camere, o sorgano spesso di letto, com-

(1) Epid. lib. 2. sect. 3.

comunque foſſero travagliati dal vajuolo, o da mali di coſta; ed hanno trovata queſta medicina utile anzichè no.

Io era quaſi perſuaſo che non doveſſe corriſpondere eſattamente il noſtro pronoſtico in una ſtagione fredda, o troppo calda; così in una vigoroſa età, o troppo avvanzata: avvertendoci Ippocrate, e moſtrando la pratica che in un maggior calore più preſto i morbi pervengono al loro eſito, e più tardi in un freddo, o di età, o di ſtagione, o di temperamento. Ma riducendo alla pratica queſto mio penſamento ho facilmente conoſciuto quanto penſaſſi male; perciocchè non ho oſſervato per queſti motivi alcuna varietà. Ed è chiara la ragione, che è quella, perchè queſte cagioni, che prolungano o accorciano il corſo ordinario de' mali, medeſimamente prolungano o accorciano l' intervallo ad eſſi precedente. Scorgeſi per ciò che addurranno varietà le diverſe diſpoſizioni de' tempi allora ſolamente, quando ſi facciano nel tempo delle malattie. Un male, per cagion d' eſempio, che ſi và occultamente lavorando di ſtate, e comincia ad apparire nel verno, non avrà giuſti i ſuoi intervalli; ma più ſi dilungherà di quanto fu lontana la ſua cagione; perchè, come nota il Valleſio

esio (1), il tempo freddo non è idoneo a
are perfette giudicazioni ne' morbi (2).
Quanto potere abbia l'aria in alterare i no-
ri corpi non vi è chi nol sappia, o non
abbia provato. Quanto grandi ed improv-
ise variazioni s' inducano nell'aria, massi-
amente da' venti e dalle pioggie, lo inse-
nano i Fisici co' suoi barometri e termo-
aetri. Il Ramazzini notò una volta, che in
na Ecclisse del Sole il Mercurio nel suo
arometro si alzò due linee (3); ed ha egli
ure osservato che in una Ecclisse della Lu-
a molti degli ammalati morirono, e mori-
ono improvvisamente molti de' sani con
rande universale spavento (4). Vedi anche
l Ballonio (5).

Utile in oltre sarebbe il dichiarare se ne'
nali di epidemia, i quali si risvegliano
pesso dopo alcuna manifesta cagione, il no-
ro Fonte abbia il suo luogo. Ippocrate
ertamente voleva che nel fare pronostici
'avesse particolare riguardo alla natura di

D que-

(1) Vallef. in Epid. Hip. lib. 1. sect. 2. 2.
(2) V. Part. 2. n. XXXV.
(3) Constitut. epid. diss. 3.
(4) Ib.
(5) Epid. lib. 1. const. 4.

questi morbi (1). Ma non mi è avvenuto di fare in questa parte veruna pruova. Così non ho provato che avvenga ne' morbi, che da particolare veleno dipendono. Sò bene che in que' paesi, dove il vajuolo suolsi innestare, e da uno in altro corpo a capriccio trasportare, osservasi d' ordinario che otto giorni dopo l' innesto nasce la febbre, e dopo altri otto giorni giugne il vajuolo a suppurazione, ed al suo giudizio.

Comunque tante cose possano concorrere a variare il proposto modo di fare pronostici, non resta però ch' egli si debba dispregiare, come quello che rade volte, e con gravi difficoltà si possa ridurre all' uso pratico. Io non ho già detto che le accennate circostanze in ogni male sempre si abbiano a considerare, ma solo allora quando sono presenti; perciocchè non tutte quelle cose, che possono intravenire, sempre intravengono; e massimamente nel caso nostro queste cose, benchè varie di natura e molte, pure poche volte accaderanno, per rispetto alle molte malattie, in cui il nostro Fonte ha il suo luogo. Vuolsi adunque che allora si considerino, quando vi sono, ed in questo pure nulla

(1) Lib. Præsag.

ılla più ricercasi di quanto sono i Medici
obligati a fare per altri motivi. Veggasi a
uante cose poneva mente Galeno prima di
re altra sorte di predizioni (1). In ogni
rte bisogna dare il suo alle circostanze;
a nella Medicina tante ne sogliono con-
rrere, che io credo possa dirsi ottimo quel
edico, che ha in costume il farvi riflessio-
, e possiede la cognizione degli effetti di
e. Perciò più spesso avrà luogo il nostro
onte, quanto sarà più eccellenre il Medico.
L'unico caso, in cui nè tampoco un più
o discernimento può porre conveniente mi-
a al modo stabilito di predire il futuro
' morbi, si è, qualora si vuole abbattere i
ali a forza di strana copia di rimedj, di
lore diverso, e differente natura. Pessima
nfusione negli andamenti de' mali cagiona
metodo sì disordinato di curagione, tal-
ente che rimane impossibile il ravvisare
ordinario modo del loro procedimento. Per
esto poco mancò che nel passato secolo
atto non si perdesse la dottrina delle Crisi,
coltivata dagli antichi; perciocchè in
esto tempo, in cui gareggiavano i Medici
i più belli sistemi inventasse, ciascheduno
D 2 pone-

(1) In lib. præf. Hip. com. 1.

poneva in uſo un nuovo ideale metodo di
medicare, bensì al proprio ſiſtema addattato
ma non per ciò amico della Natura ; la
quale, come ſpeſſo ſtendeſi nelle ſue opere
oltre a ciò, a che l' umano intendimento
può giugnere, meno ſi laſcia ſtrignere alle
leggi di un ſolo capriccioſo ſiſtema ; o tolto
ch' egli ſia da' fornelli de' Chimici, o fonda-
to nelle miſure de' Matematici, o in altre
leggi di Fiſica. A' giorni noſtri però, dopo
che ſi ſono banditi dalla Medicina sì dan-
noſi fanciulleſchi giuochi d' ingegno ; e ſi
ſono dati i Medici ad interpretare con mag-
gior ſerietà i coſtumi della Natura, non
mancano ſperimentatiſſimi Pratici, i quali
abbiano illuſtrati, e ridotti a maggior chia-
rezza gl' inſegnamenti degli antichi ; e ſpe-
zialmente i più ſaggi hanno chiamato in
uſo un metodo di Medicina affatto ſemplice
ed alle intenzioni della Natura appropriato
rimanendo proprio il fare uſo di confuſa co-
pia di medicamenti de' meno dotti, e di
que' temerarj medicanti, che nella diſatten-
zione e credulità degli uomini ritrovano fa-
coltà e luogo di eſercitare un' Arte, la qua-
le, più di quanto poſſa giovare giammai
ſperimentaſi dannoſa, quando è male eſercita-
ta. Pure ſimiglianti perſone, non sò per
quale diſavventura, sì facilmente accorro-

no

o a questa nostra Città, e ci sono ac-
olte.

Chi fra' Medici non è solito ad esaminare
elle sue cure le circostanze, che occorrono,
vuole esercitare la sua Arte in qualunque
odo, purchè senza briga, volendo fare uso
el nostro Fonte sarà giusto, che per altra
arte usi del proprio discernimento: vale a
ire ne' pronostici meno avverati dovrà incol-
are la sua infingardaggine, non già l'inco-
anza del nuovo Fonte; e riflettendo ch'è
ssioma de' Logici, che le varietà, le quali
er qualche accidente intravengono, non de-
ono scemare il credito di una regola uni-
ersale, sarà necessitato a non disprezzarlo,
al grado a quelle pruove, che alcuna volta
contrario gli avessero indicato. Non basta
ertamente l'aver dato una semplice occhia-
a quanto ho scritto, e mettersi dappoi
ancamente a far uso del novello Fonte,
enza curarsi, e nè pure rammentarsi di da-
e il suo a quelle circostanze, che possono
pportare varietà, le quali in parte si sono
escritte. Chi farà così, spesso troverà oc-
asione di schiamazzare: *ho osservato: non ho
eduto; non ho veduto*. Si potrà allora giu-
amente a lui rispondere con quel motto:
*olto, se avessi guardato cogli occhi nostri, avre-
ti veduto come vedemmo noi*. Galeno aveva

D 3 ap-

appreſo a fare le ſue famoſe predizioni da
libri d' Ippocrate: Queſti libri erano lett
da' Medici Romani di quel tempo; i qual
pur non giugneano a ſapere tant'oltre. Si
fece incontro per via un dì a Galeno un
di queſti Medici, il quale mal comportava
il ſommo di lui credito; a cui era venuto
per una belliſſima recente predizione fatta
ad Eudemo; e negandogli perfino il ſaluto
Hai tu letto, gli diſſe, il ſecondo libro
de' pronoſtici d'Ippocrate? Io ben l'ho letto
riſpoſe Galeno, perciocchè ho di più ſoſte-
nuto che Ippocrate non è l'Autor di quel
libro. Soggiunſe allora il Romano: io pure
l'ho letto; ma com'è che tu fai l'indovino,
ed a me non rieſce bene il farlo? A che
m'addomandi ciò, tornò a riſponder Gale-
no. Io tel domando, diſſe, perchè Eudemo
mi ha detto, che tu hai indovinata la ſua
vicina guarigione, ed è avvenuta. A queſti
modi così incivili di domandare non riſpoſe
allora Galeno, ſe non con un pungente ſale,
voltandogli la faccia indietro, e diparten-
do (1). Ma in altri luoghi delle ſue Opere,
dopo che gli era ceſſata la collera, ſi fece a
render ragione, perchè que' Medici non arri-
vaſſe-

(1) Galen. ad Poſth. de præcogn. cap. 4.

rassero a fare giusti pronostici, comunque
vessero letti i libri d'Ippocrate, da' quali
gli medesimo confessava di aver imparato.
Queste cose, egli dice, *non bisogna solo il*
eggerle, ma bisogna in oltre tenersele a men-
e, ed osservarle negli ammalati; perciocchè
a una replicata sperienza si verrà a conse-
uire un pieno conoscimento delle medesime.
Bisogna in fatti meditare, e riflettere ec. (1).
Ma tutto al nostro proposito leggasi quanto
lice nel secondo delle crisi (2). Io certa-
mente

(1) Galen. de crisib. lib. 1. cap. 13.

(2) *Quare si quid eorum, quæ in hoc loco scri-*
untur ad exercitationem referre tentaveris, primæ
utem te experientia fefellerit, non propterea statim
desperaveris; quasi id assequi non possis, neque a
meditatione recedas prius, quam sæpissime in eadem
exercitatione perstiteris. Neque enim qui sagittandi
artem meditatione assequi student, licet sæpius in
principio aberrent a meta, vides ob id suum exercitium
intermittere, aut propter aberrationem animo contrista-
ri. Quando igitur sagittandi artem, minimam exi-
stentem, adeo ut etiam a mancipiis commode pertra-
ctetur, nemo statim incipiens assequi integre potest,
quid de arte Asclepiadum existimare oportet, quæ
tam multa indiget contemplatione, & tam exquisita
ac laboriosa in operibus exercitatione? Si quidem
unus ex eorum numero fueris, qui pro rebus pulcher-
rimis

mente non dubito punto, che chiunque con queste circospezioni si farà a sperimentare la verità del nostro Fonte, non venga egli a vedere quanto io ho veduto, e quanto hanno veduto quattro altri sperimentati Professori di diverso Paese, a' quali ho dato tempo di far pruova di questa dottrina, prima che io ardissi di farla del pubblico.

Dappoichè io ho descritta questa nuova maniera di fare pronostici, ben m'avveggo che diversamente da' Medici, a misura del loro costume e sapere sarà ricevuta. Dice Ippocrate, che si danno certi Medici, i quali hanno il pessimo costume di oscurare per quanto possono con maldicenze gli altrui ritrovati; e li condanna come nemici della one-

rimis, atque honestissimis laborare institueris, primum omnia, quæ dicentur in singulis morbis, diligenter perdisces: deinde in ipsis operibus exercitaberis: deinde ita de his ferre sententiam tentabis, numquid vere aut falso dictum sit. Quod si otiosam & socordem vitam egeris, vel laboriosam quidem, sed circa deteriora, divitias, honorem, & civilem potentiam veritati præferendo: melius tibi fuerit neque hanc contemplationem attingere, ne in plenum cœno puteum aquam puram infundas, nam & aquam destrues, neque puteum quicquam juvabis. Galen. de cris. lib. 2. cap. 2.

nestà e della prudenza (1). Non bisogna
renderfi briga di tale schiatta di persone,
ma abbandonarle al loro talento, perchè ci
avverte Galeno, che hanno un morbo insa-
nabile (2). Altri sono invecchiati nella loro
antica pratica, e non è possibile che si muò-
vano al rumore di qualunque nuova dottri-
na. Sono tali, dice Galeno (3), che se aves-
sero dinanzi a se Apolline ed Esculapio vo-
gliosi di ammaestrarli, e supplichevoli di
essere ascoltati, non si moverebbono a por-
gere l'orecchie, non che a valersi delle loro
dottrine. A questi pure non intendesi quì di
favellare, perchè sono sordi. Altri veggen-
dosi onorati dal volgo, si considerano giunti
al sommo della virtù; e tenendo a vile
l'apprendere quanto non sanno, sogliono
chiamare superflua in altrui qualunque dot-
trina essi conoscono di non possedere (4).
Io spero che questi, volendo o non volendo,
nell'esercitare la pratica saranno costretti ad
aprire gli occhi, e vedere quella verità,
che

(1) De Arte.
(2) De cris. lib. 1. cap. 4.
(3) Galen. de morb. temp. cap. 4.
(4) Hip. epist. ad Dion. Galen. meth. med. lib.
11. cap. 9.

che io ho indicata: tanto spesso si farà loro incontro. Altri poi più perfetti Pratici, e degni seguaci d'Ippocrate si daranno all'osservazione avidi di conseguire e provare un insegnamento spettante all'Arte de' Pronostici dall'antico Maestro sì coltivata. Ma non si potranno persuadere ch'egli sia nuovo, e agli antichi in ogni parte sconosciuto; essendochè non ha niente di pellegrino, ed è anzi tutto facile e semplice. E' errore comune il credere, dopo che si è scoperta qualche verità, che sia stato facilissimo il discoprirla; poichè è anzi verissimo che prima della sua cognizione era molto difficile il venirne in chiaro. Io penso che questo errore nasca, perchè essendo noi inclinati naturalmente ad apprezzare quelle invenzioni, che sono più ingegnose, e che a forza solo di lavorato faticoso artifizio si possono conseguire, non ci rammentiamo come la Natura spesso suole dirigersi altramente nelle sue opere da quanto gli uomini sogliano conghietturare. Quindi siamo indotti a cercare il vero nelle cose più segrete e misteriose, dove egli in verità non suole trovarsi: Ma ritrovato una volta ch'egli si abbia in qualche modo, allora si conosce che piana era la via di conoscerlo; e pare a noi che era facile a chiunque l'avviarsi in essa.

Che-

Chechessia di ciò negli Scrittori, che hanno più diffusamente parlato intorno a' pronostici, non si trova che abbiano fatto menzione veruna del nostro Fonte. Ippocrate, da cui ci sono venuti i più copiosi ammaestramenti, non lo notò. Anzi da alcuni luoghi delle sue opere si può facilmente rilevare che non lo conobbe: Segnatamente nel suo libro delle prenozioni dal modo, in cui le febbri incominciano ne' primi dì, insegna a conoscere quale abbia ad essere il loro termine; e in quelle febbri, che sogliono durare più a lungo dice, che ne' primi giorni non si può conoscere quali saranno; ma che bisogna considerare prima il modo del loro accrescimento per ritrarne il pronostico. Apparisce da questi insegnamenti, ch' egli non sapeva prendere indizio da quel tempo, che i morbi precede, ma dal solo principio di essi; il quale come abbiamo notato (1), secondo i Medici a più dì estendesi. In fatti anche negli aforismi (2) insegna a prendere indizio della futura lunghezza de' morbi dallo sputo, dalle urine, dal sudore, e da altre separazioni; le quali è chiaro, che sono congiunte con

(1) Pag. 26.
(2) Lib. 1. aph. 12.

con i morbi, non già ad essi precedono. Galeno, e l'Alpini dopo d'Ippocrate si sono fra gli altri distinti nell'Arte di pronosticare: Ma seguendo essi le dottrine d'Ippocrate, fare devesi di essi parimente quel giudizio, che di lui ho accennato doversi fare. Anzi Galeno mette nel novero delle sue più famose predizioni l'aver pronosticato con buon successo a Sesto figliuolo di Antonino, che il suo male si sarebbe giudicato nel sesto, o nel settimo giorno; ed egli stesso avverte che lo seppe dire solo nel quarto dì (1). Segno ben evidente che non conosceva il nostro Fonte, il quale sin dal primo dì, e comunemente insegna a fare somiglianti predizioni, e più circoscritte.

Oltre anche a ciò si può ricavare che sino a quest'ora sia stato sconosciuto questo Fonte da ciò, che gli Scrittori delle instituzioni, nella divisione de' tempi delle malattie, hanno tralasciato di numerare questo intervallo ad esse precedente, come a nulla fosse utile la sua considerazione. Antichissima (2), e pur comune tuttavia anche a giorni nostri

(1) Ad Posthum. de præcogn. cap. 10.
(2) Galen. de morbor. temp. cap. 2.

ltri (1) è la divisione de' morbi in principio, accrescimento, stato, e declinazione. L'utilità maggiore, che si ha da questa distinzione, è, perchè fra di se in lunghezza corrispondono questi tempi; e dal primo il secondo, e gli altri si possono rilevare; onde si prendono convenienti misure per l'amministrazione de' rimedj, e della dieta. Ma somigliante e più eccellente utilità ricavasi dalla considerazione dell' intervallo precedente alle malattie; poichè egli indica dirittamente, e più per tempo dalla sua lunghezza, la futura lunghezza del principio, stato ed accrescimento uniti insieme; ed oltre a ciò, quando vogliasi, gl' indica ancor separati con più sicuro modo di quando abbiano insegnato a fare gli Scrittori; i quali mettono bensì una eguale proporzione fra questi tempi, ma non sanno poi dare veruna facile regola per distinguerne i confini; il che può farsi nel nostro modo, in tre eguali parti dividendo l'indicata futura lunghezza delle malattie. Quinci appare per sì fatte utilità, che a torto avrebbono gli Scrittori tralasciato di con-

(1) Boerh. ΠΑΘΟΛΟΓΙΑ Humor. morb. §. 736. n. 5.

considerare questo intervallo alle malattie precedente, se l'avessero conosciuto nel nostro Fonte.

Quanto volentieri Galeno, se ne avesse avuto la cognizione, lo avrebbe notato fra gli altri tempi delle malattie. Paragona egli questi tempi alle diverse età degli animali (1); e s'ingegna di mostrare come vada giusto il paragone: dispera nondimeno di trovarne la corrispondenza in ciò, che gli animali hanno un tempo, in cui si generano, e figurano le loro parti; ma i morbi non l'hanno: i quali appena compariti s'avvanzano ed accrescono. Non giunse a conoscere come anche in questa parte sia giustissimo il paragone; perciocchè appunto come gli animali di nascosto si vanno lavorando nelle lor madri prima di venire alla luce, così i morbi stanno alcun tempo occultamente dentro di noi, prima di farsi apertamente conoscere; il che non fu del tutto ignoto al medesimo Ippocrate (2). Quello però che più giusto ancora dimostra essere questo parago-

(1) De morb. temp. cap. 1.

(2) *Non derepente morbi hominibus accedunt, sed paulatim collecti acervatim apparent*. Hip. de diæt. lib. 1.

gone si è, che come in genere quegli ani-
ali, che hanno una vita più durevole più
mpo consumano nello ingenerarsi, come
vverte Aristotile (1); nel medesimo modo
morbi più lunghi sono, quanto più stette-
a formarsi occultamente. Che se tale è
costume della Natura in ordine alla vita
egli animali, maraviglia non debb' essere
ne accada il simigliante nelle malattie,
entre da una medesima cagione e gli ani-
ali alla morte, e i morbi al loro termine
mo necessariamente condotti. Questa comu-
cagione è il moto, senza di cui, è mani-
sto, che niuna cosa si può mutare, ma in-
orrotta permane nell'esser suo. Il moto dun-
ue, ch'è il principio della vita degli ani-
ali, egli è medesimamente il principio del-
loro morte; poichè quella vitale azione
eciproca delle parti solide contro delle li-
uide, e di queste contro di quelle, nel
empo, che ci mantiene la vita, distrugge a
oco a poco la fermezza delle solide parti,
dissipa il più spiritoso de' liquidi; onde
que-

(1) *Uteri ferendi tempora certa cuique animalium
nt, magna quidem ex parte pro vitæ spatio: vi-
aciorum enim generationes quoque diuturniores esse
ecesse est.* Arist. de gener. Animal. lib. 4. cap. 10.

questi s'ispessiscono e si fanno restii; ed in quelle vien meno la forza di respignere: perde così il corpo l'attiva sua pieghevolezza: cade nella vecchiaja, ed è condotto a morire (1). Nel modo medesimo i morbi per forza di moto incontrano il loro fine. Si suscita questo moto dagli stimoli, che seco porta la cagione morbosa; per cui s'accrescono le forze vitali, e nasce una lotta tra il morbo e la Natura nostra. Brevi quindi sono i mali, quando sono veementi; e cronici quelli, in cui si fa minor moto. Io dunque in questo nuovo Fonte ho scoperta una verità, che non è sì pellegrina, che non sia confacente cogli ordinarj costumi della Natura. E' palese che se da una morbosa cagione, o per natura di essa, o per altre circostanze poco moto nel corpo introducesi, lungo tempo starà occulto il morbo prima di apparire; e nato che sia, per la medesima ragione durerà più a lungo; quando in seguito altro moto maggiore non venga eccitato. E se grande moto si ecciti da questa prima cagione, presto il morbo si farà vedere; e presto incontrerà il suo termine.

Che se intorno alla corrispondenza dell' oc-

(1) V. Geoffroy de la gener. des hom. ec.

culto intervallo con quello, ch' è palese,
ıa particolare spiegazione ricerchisi, che
. più conforme all' usato parlare de' Medici;
potrà dire, che quando più a lungo stà oc-
lta dentro di noi la cagione morbosa, seguono
necessità morbi di corruzione; a' quali
cercasi e favorisce la lunghezza del tempo.
uesti sono più durevoli, perchè il corrotto
n potendosi in niun modo emendare, ab-
ogna di separazione dal sano, e di espul-
ne, le quali fare non si possono che in
ngo tempo per forza di maturazione e di
si. All' incontro quando poco tempo stà
culta la cagione, non possono nascere già
zj di corruzione, ma solo avvengono vizj
moto, o di quantità; i quali, più presto
tolgono con aggiugnere, diminuire, o cal-
are. Ma io non ho in animo d' interte-
rmi in queste speculazioni: temendo di
curare una verità, la quale essendo tutta
ndata nella pratica chiara, è per modo, che
me accade alla luce del Sole, con qua-
nque frammesso si verrebbe ad ingom-
are. Nelle materie di Fisica fuori degli
erimenti sempre si dee temere d' inganno;
rchè in fatti pare che la Natura si com-
accia di smentire quanto la ragione ci con-
ce a pensare.

Conveniente più tosto io credo che sia fare alcuna parola della utilità di questo Fonte; acciocchè i Medici prendano incitamento a farne uso. Sebbene tanto è essa grande e manifesta, che non vi sarà alcuno che non la ravvisi. Utilissimo sarà a' Medici il saper dire agl'infermi fin dal primo cominciare de' loro mali, talvolta che si consolino, perchè breve sarà il loro male, quantunque da molesti sintomi accompagnato; altra volta che non si fidino di quel male, che pare sì benigno, perchè egli sarà cronico e difficile a risanarsi. Gran credito quindi conseguiranno allorchè vedrannosi avverate queste predizioni, che pajono temerarie e mal fondate. Francesco Solano Spagnuolo negli anni poco fa scorsi imparò a predire certe particolari crisi ne' morbi, toccando il polso degli ammalati; e con ciò tirò a se ammiratori fin dall' Inghilterra; e guadagnossi onore e ricchezze grandissime. Almeno saranno i Medici tolti di un pessimo intrigo, che tutto dì in pratica accade d'incontrare: Del pari che insorgono le febbri, suol nascere negl' infermi una fiducia, che nel seguente giorno abbiano a restarne liberi costantemente. Vorrebbono sentire da' Medici approvata questa loro speranza, e sono molestis-

eſtiſſimi in conſultarne le opinioni. Queſti però, a' quali la Medicina nè tampoco in ſul declinare della prima febbre ſuggeriſce verun ſegno ſe ſia, o no per ritornare, molto meno ſanno predire al principio di eſſa quale abbia ad eſſere la ſua durazione; perciò chi ad un modo, e chi ad un altro ſi sforza di coprire la ſua minore perizia; rimanendo però ad ogni modo mal paga la curioſità degli ammalati, e dentro di loro medeſimi confuſi i Medici di non ſaper riſpondere ad una quiſtione, che pare sì facile. Ecco nel noſtro Fonte un ſegno, che li trarrà d'impaccio: Tutti gli Scrittori inſegnano che per lo più le febbri effimere naſcono da cagioni eſterne manifeſte. Qualunque volta adunque non ſi frapporrà più d'un dì fra la cagione, e'l principio della febbre, il ſuo vigore non ſi prolungherà oltre un dì; e ſi potrà certamente predire. Se più dì ſi frapporranno, ſarà più lunga la febbre, nè ſarà poſſibile allora che duri un ſolo dì.

Riguardo agli ammalati ſarà utiliſſimo il noſtro Fonte ad una più conveniente regola di vitto ne' loro mali, e ad una più giuſta amminiſtrazione de' rimedj. Dalla futura durazione de' mali, ſecondo le dottrine d' Ippo-

crate (1), qual vitto convenga, si dee ricavare: parco cibo ricercando quelli, che presto finiscono, e più copioso i più lunghi. Insegnano i Pratici a fuggire ne' primi dì l' uso de' veri rimedj, fin tanto che non apparisca bene la natura del male (2). Ma se è cauta questa regola, è altresì pericolosa; perchè fugge spesso co' primi dì l' occasion di giovare; sendochè il principio de' morbi è il vero tempo d' intraprenderne la curagione (3). Per l' altra parte non puossi curare un male, che non conoscasi (4): ed è peggio curare malamente, che non curare (5); onde di necessità bisogna seguire tal regola; e fra due inconvenienti eleggere il minore. Nel nostro Fonte dalla indicata futura lunghezza del

(1) *Considerare oportet etiam ægrotantem, num ad morbi vigorem victu sufficiet, & an prius ille deficiet, & victu non sufficiet: vel morbus prius deficiet, & obtundetur*. Hip. lib. 1. aph. 9.

(2) Sydenh. sect. 5. cap. 6.

(3) *Morbos a principio curare oportet*. Hip. de loc. in hom. §. 42.

(4) *Neque curari id, quod ægrum est, potest eo, qui quid sit, ignoret*. Cels. lib. 1. proœm.

(5) *Ubi nondum constat quid sit agendum, nihil agendo & Medico, & ægro optime consulitur*. Sydem. sect. 5. cap. 6.

del male conferita colla ſua veemenza al principio apparente, potranno i dotti ſpeſſo conoſcere quale abbia ad eſſere il male: preſtamente indi curarlo; o non curarlo, ſe non ſia d'uopo. Ma ſe i morbi ſono avvanzati, ſi debbono prendere altre miſure, sì nell'uſo del cibo, come nella preſcrizione de' rimedj; perciocchè ſe nel principio conviene alimentare l'ammalato a proporzione della futura lunghezza del ſuo male; e ſe quello è il tempo più convenevole d'uſare i medicamenti; quando il male s'appreſſa al ſuo giudizio, biſogna togliere il cibo quaſi del tutto (1), e del tutto laſciare i rimedj (2). Ma quì non ſi ferma per anche il dovere del Medico: Biſogna ch'egli conſideri bene quel tempo, in cui i mali già hanno incominciato a giudicarſi; perchè ſi può dare allora per diſavventura, che le poche forze dell'ammalato non ſiano baſtevoli a gettare da ſe la materia del morbo già concotta e giudicata, con ſommo di lui detrimen-

(1) *Cum morbus in vigore fuerit, tunc vel tenuiſſimo victu utendum eſt*. Hip. lib. 1. aph. 8.

(2) *Incipientibus morbis, ſi quid movendum videatur, move: vigentibus vero quieſcere melius eſt*. Hip. lib. 2. aph. 29.

mento . Dove farà d' uopo rinvigorire la fiacca Natura con cibo opportuno , e darle ajuto con medicamenti , onde poſſa ſcacciare da ſe il gravoſo nemico per quelle vie, che più ſaranno indicate (1). Peccaſi gravemente da' Pratici contro di queſta regola ; poichè altri di eſſi nel fine di qualunque morbo , ancorchè ottimamente giudicato, preſcrivono ſempre medicamenti purgativi, i quali inopportunamente debilitando il corpo danno occaſione a' morbi di riſuſcitarſi. E maſſimamente da queſto peſſimo coſtume hanno origine le tante recidive che ſcorgonſi avvenire dopo le febbri già riſanate. Altri cadono nell' oppoſto vizio; ed in ogni morbo anche mal giudicato fuggono nel fine i rimedj , abbandonando tutto l' affare dell' intera guarigione alla Natura ſenza darle ajuto veruno . Da queſta traſcuratezza debbonſi derivare que' triſti ſintomi , che rimangono tutto dì dopo i mali di coſta . E di qui pure ſi derivino le poſteme alle giunture , all' orecchie , al pol-

(1) *Materies morborum acutorum actione vitæ eouſque elaborata, ut evacuationi ſit adaptata, quamvis matura ſit , non tamen ſemper ſubſequitur ejus evacuatio, ſed arte eſt facienda* . Gorter Med. Hip. lib. 1. aph. 22.

olmone, e ad altre parti, che vengono dopo
el vajuolo; e tolgono ſpeſſo all' improvviſo
a vita a quelli, che ſi ſtimavano ſalvi. Ip-
ocrate medeſimo ne' morbi perfettamente
iudicati inſegna a fuggire ogni ſorte di me-
icamenti (1); e in quelli, che non ſon tali,
i fa attenti ad impedire le recidive (2).
Come mai a tutti queſti doveri potrà ſod-
isfare colui, il quale diſtintamente non co-
oſca il preciſo tempo del giudicarſi ne' mor-
i? E chi potrà dire di eſſere in queſto ba-
antemente dotto per quelle dottrine, che
a' libri ſi apprendono? Se alcuni ſegni in
ueſta parte ci hanno laſciati gli Scrittori,
iun certo tra quelli ſe ne rinverrà, che più
iovevole ſia del noſtro Fonte; il quale ec-
cellentemente e propriamente ci dà a cono-
ſcere il tempo del giudizio ne' morbi. Converrà
forſe più oltre alle altre parti della Medici-
na il noſtro Fonte, ſe in eſſo ſi faranno i
Medici a peſcare diligentemente. Alcune ri-
fleſſioni, maſſimamente intorno alla intriga-

 ta

---

(1) *Quæ judicantur, & judicata ſunt perfecte neque
movere oportet, neque innovare ſive purgantibus, ſive
aliis irritamentis, ſed ſinere*. Hip. lib. 1. aph. 20.

(2) *Quæ in morbis poſt criſim relinquuntur reci-
divas facere ſolent*. Hip. lib. 2. aph. 12.

ta natura delle febbri io proporrei, se per più lunga età le stimassi mature.

Fra tanto invito i Medici a fare osservazioni per meglio stabilire, e circoscrivere questa nuova dottrina; conoscendo io molto bene quanto di me stesso io debba temere, poichè la forza dell'immaginazione fa dire spesso alla pratica quanto non dice; e siamo troppo presti a conoscere motivi, perchè nol faccia, se qualche volta non corrisponde a quanto si desiderava, che corrispondesse. Tanto è difficile alla natura dell' uomo preoccupato dal piacere di novella ed utile invenzione il conservare stabile e retto il giudizio, che nulla più.

Fine della Prima Parte.

NUO-

NUOVO FONTE
DA CAVAR
PRONOSTICI.

PARTE SECONDA.

Iflettendo meco ſteſſo quanto pochi ſiano a' giorni noſtri que' Medici, che ſogliano trattenerſi a leggere gli Scrittori di pratiche Iſtorie, e come rieſca comunemente nojoſo ed iſtucchevole un sì fatto ſtudio, facilmente io mi era indotto a tralaſciare in queſto luogo qualunque eſempio di predizioni, che pareſſe atto

atto ad avvalorare la verità del nuovo Fonte descritto. A ciò fare molto maggiormente io era incitato dal considerare come in fatti fosse cosa superflua l'apportare esempj in una materia comune e facile ad incontrarsi, dove cadauno da se, quando voglia, può osservare e provare a suo talento. Nondimeno veggendomi necessitato a descrivere ad ogni modo esempj non così familiari per avvalorare altre indicate dottrine, ho pensato meglio trasceglierne di utili all'uno e all' altro uopo, e diffondermi un poco più per abbracciare più generi di mali. E tanto più volentieri ho stabilito di fare così, quanto in questo ho seguito gl'insegnamenti di Galeno, il quale stima, che sia utile ad ogni dottrina l addurre facili esempj; massimamente allorchè si sono veduti cogli occhi proprj (1); ed ho parimenti con ciò ubbidito agli ammaestramenti di uomini dottissimi, i consigli de'quali io soglio seguire e rispettare.

Esem-

(1) Meth. Med. lib. *9*. cap. 4.

Esempj di Febbri periodiche.

DUe Fanciulli uscirono alla caccia in un dì caldo sereno. Sostennero per ı ore la molestia del Sole, e se ne tornano la sera godendo tra via di una piacele aria frescuccia, mentre èrano bagnati di lore. Dopo tre dì cominciarono ambedue un'ora medesima a febbricitare con fred eguale, ed eguale susseguente calore. Surono e quasi del tutto rimasero liberi. Nel ondo giorno s' accrescè la febbre in ora nsì differente dal primo dì, ma però in nbedue la medesima. Declinò in un modo tempo in ambedue. Il terzo dì parimente rinovellò la febbre in un tempo in amdue, benchè dalla solita ora fosse diverso; così declinò con sudore. Furono curati amdue ad un modo. Nel quarto dì sofferfero l pari un picciolo parossismo, indi si risaarono senza recidiva.

A questa maraviglіosa eguaglianza di male ı meno presente il Signor Dottor Isidoro ottari dottissimo Medico in Bovolone mio ngolare Amico, e con diligenza e sommo iacere lo osservammo. In questo esempio a verità e costanza del nostro Fonte in odo eccellente viene indicata. Oltre a ciò, ome è difficile a credersi, che in ambedue que-

questi Fanciulli, i quali godevano di una buona sanità, stesse nascosta una cagione antecedente di una natura e di un medesimo potere, la quale abbia giovato alla procatartica nel produrre la malattia, che sofferserо, rimane a conchiudere che anche sole le procatartiche possano indurre in malattie, e tanto propriamente, quanto scorgesi in questo esempio, che da due cagioni di eguale natura e potere, due eguali morbi in ogni parte si sono formati, mal grado a quelle varietà di natura, che tante sono ne' corpi, quanto è difficile il trovare una faccia, o una voce di uomo, che siano simili a quelle di un altro; godendo in fatti ciaschedunо di una sanità tutta propria di se e connaturale.

A maggior pruova di questa dottrina sì poco conosciuta non sarà disutile l'apportare un più raro esempio comunicatomi in graziosa lettera dal Signor Girolamo Panizzola Medico sperimentatissimo in Legnago.

„ Un caso più rimarcabile di quello, che
„ V. S. scrive de' due ragazzi infermatisi, e
„ guariti nello stesso spazio di tempo, mi
„ è toccato osservare in un degno Soggetto
„ Religioso mio Amico di questo paese.
„ Questi del tutto sano ed allegro trasferi-
„ tosi anni fa per suoi affari con un suo

„ con-

congiunto Veroneſe, in tempo di autunno a Comacchio, dove allora regnava una fiera Epidemia di febbri crudeli, e accompagnate da fieriſſimi ſintomi, che pochi di quegli abitatori laſciò intatti, cadde infermo negli ultimi giorni di ſua dimora in quella Città; e ſi riebbe toſto a forza di copioſa corteccia del Perù ingojata. Subito ſi trasferì col compagno a Venezia, dove patì la recidiva, e guarì anche colà coll'ajuto del Febbrifugo di Paradiſo. In fretta venne a caſa ſeparandoſi dal Collega, il quale ſi reſtituì nello ſteſſo tempo a coteſta ſua Patria Verona. Coſtì dopo alcuni giorni fu di nuovo aſſalito dalla ſteſſa febbre, da cui con fatica ſi liberò col ſuddetto rimedio febbrifugo più volte uſato, dopo varie recidive, ſolo nella ſuſſeguente primavera. Il bello ſi è, che tanto a Comacchio ed a Venezia, dove erano uniti, quanto alle loro Patrie, in cui erano diſgiunti, entrambi s'infermarono dello ſteſſo male lo ſteſſo giorno: lo ſteſſo giorno guarirono: patirono tutte le recidive nello ſteſſo giorno; e nello ſteſſo giorno, che guariva uno, ſi riſanava anche l'altro; del che con reciproche lettere dopo la loro ſeparazione ſi diedero entrambi ragguaglio con iſtupore non meno

„ de'

„ de' medeſimi, che di me, e di qualunqu[e]
„ altro inſtruito di un caſo cotanto ſtrano[,]
„ inſolito, e maraviglioſo, avvenuto come ſ[e]
„ foſſero ſtati una ſola perſona, dimoſtrant[i]
„ nello ſteſſo luogo, in un' aria medeſima[,]
„ e trattati con la ſteſſa regola di vivere[,]
„ e di medicatura.

II. Affaticoſſi in un inſolito moto di ca-valcare un Giovine robuſto. Non provò in-comodo di ſorte alcuna per tre giorni. Ne[l] quarto fu preſo dalla febbre, che preſto de-clinò, e riſuſcitoſſi nel terzo dì. Indicò il noſtro Fonte, che dopo il quarto paroſſiſmo ſarebbe reſtato libero. Così avvenne in fatti ſenza ajuto di medicamenti; e non ſofferì recidiva.

III. Un Prete di Villa aſſuefatto ad una conveniente giuſta regola di vivere in di caldo di ſtate ſi portò alla caccia; dove ſi riſcaldò, poco curando di ripararſi dall'aria freſca della notte vegnente. Tornò indi all' uſato modo di vivere ſenza patire nella ſa-nità. Nel quarto giorno dopo di tale diſor-dine gli ſopravvenne la febbre con freddo, calore, e ſuſſeguente preſta declinazione. Non ſi curò di queſta febbre, perſuadendoſi che foſſe effimera; ſtando di queſto molto più ſicuro nel ſeguente giorno, quando non ſentì verun ſegno di febbre. Ma furono vane le

ſue

e ſperanze , perchè nel terzo giorno lo
ſalì un grave paroſſiſmo, che obbligollo a
rcare l'ajuto medico . Avveroſſi anche in
ueſto la predizione di ſalute dopo il quarto
roſſiſmo, il che avvenne ſenza rimedio al-
no, a cui ſi poteſſe attribuire la guarigione.
on patì recidiva.

IV. Da una inſolita fatica in guidare Ca-
alli per lungo viaggio ſotto del Sole, cadè
malattia un uomo robuſto e ſano . Fu
gli preſo dopo quattro giorni da quella ca-
one, da una febbre doppia terzana veemen-
, la quale ſempre andava di giorno ac-
reſcendoſi fino al quarto dì . Allora medi-
ıvaſi di porre in uſo il febbrifugo . Ma
rima volli provare, ſe avveravaſi la pre-
zione, che io avea fatta. Si avverò in fat-
, perchè più da per ſe non ritornò la feb-
re, nè fu d'uopo uſare rimedio veruno.

Eſempj di Febbri effimere.

. UNa Signora di anni 90, innoltran-
doſi il meſe di Giugno, ſi ſpogliò
nalmente delle peſanti numeroſe veſti d'in-
erno, di cui era oltre miſura caricata. La
ra così ſollevata ſi portò fuori di caſa a
odere dell' aria freſca . Nel veſpro del dì
guente fu aſſalita da una gagliarda febbre
ſenza

senza freddo, con gran sete, rossezza in volto, tosse e brezzolone. Predissi, contro l'opinione di ciascheduno degli astanti, che sarebbe stato di effimera durazione questo male; e si avverò, benchè fosse questa Signora in età sì avvanzata; e da gran tempo travagliata da reumi, e da un tumore cancheroso.

VI. Un Signore di 75 anni mal vestito tollerò in lungo viaggio per tre ore un insolito freddo di vento. Dopo di un dì fu assalito da una febbre veemente con gran freddo nel principio, e susseguente calore. Fu effimera, e presto si risanò.

VII. Un Uomo da gran tempo obbligato al letto per cachessia, con ulceri in una gamba, e tumori in più parti del corpo, non si riparò da un improvviso freddo seguito in calda stagione. Dopo due giorni se gli suscitò una veementissima febbre con delirio e gran furore. Predissi che dopo due dì si sarebbe risanato di questo nuovo male. Così avvenne per mezzo di un sudore abbondantissimo.

VIII. Una Signora era aggravata dagli ordinarj accidenti dopo del parto. Nell'ottavo giorno dopo di quello fu obbligata a sorgere di letto più volte nella notte a cagione di una molesta uscita di ventre. Il seguente giorno fu soprappresa da una calda

ga-

gliarda febbre, con acerbi dolori ne' lom-
, nel ventre, nelle gambe e nel capo, con
e ardente, proſtrazione di forze, e ſop-
eſſione delle uſate eſpurgazioni. Fui toſto
iamato alla cura, e penſando che queſto
olito male derivaſſe dal freddo della not-
, pronoſticai che ſarebbe ſtato di breviſſi-
a durazione. Perciò fuggii l'uſo del ſalaſ-
, ordinando ſolo un pò d'acqua calmante.
ormì bene la notte e ſudò l'inferma; e
mattina la rinvenni affatto libera da que-
nuova febbre, e da ogni accidente, che
o portò.

IX. Da una lunga inſolita dimora nel So-
cominciò un Uomo a febbricitare con
an freddo, e brezzolone. Un ſolo giorno
paſſato fra la cagione e'l principio di
eſti mali; onde furono di effimera dura-
one, come io avea predetto.

X. Un Signore al ſommo pletorico dopo
eſſerſi riſcaldato, tutto bagnato di ſudore
trattenne una mattina per lungo tempo in
baſſo terreno luogo molto freddo. Nel-
ſera del dì vegnente cominciò a febbrici-
re. La mattina dopo preſe un purgativo:
purgò tollerabilmente, ma nella notte ſof-
cato morì.

Ecco un male giudicatoſi in tante ore ap-
unto in quante ſi formò. Facilmente in ſa-

lute si sarebbe giudicato, se la purga non avesse effettuati que'danni, che forse non tanto gravi sovrastavano per la sola pletora.

Esempj di Febbri acute.

XI. UN Vecchio fu colto in viaggio dalla gragnuola, e patì un freddo grandissimo. Dopo undici giorni di una sanità un poco sbilanciata cadè in una febbre manifesta. Fu acuta semplice, e non cessè a' rimedj che dopo il decimo giorno, come io predissi che sarebbe presso a poco avvenuto.

XII. Un Fanciullo aggravato da gran tempo da una tosse e difficoltà di respiro, con dimagramento, per essersi riscaldato in un gioco di picciola palla sotto della pioggia, cominciò da lì a quattro giorni a febbricitare. Era del genere delle acute semplici questa febbre, e come predissi, cresceva di giorno in giorno fino al quarto dì: allora gli uscì un poco di sangue dal naso, e poco sudore. Si minorò dappoi la febbre, e fu presto sano di questo male, rimanendogli gli antichi morbi poco o nulla accresciuti, per gli quali però morì di tisichezza dopo molti mesi.

XIII. Un Fanciullo si è riscaldato in un faticoso esercizio, e raffreddato quando era tutto bagnato di sudore. Dopo di una settimana

na sopravvennegli una febbre acuta, che
predissi che si sarebbe giudicata nel setti-
dì. Si aggiunse a questa febbre una soc-
renza nel principio, vomito, sopore e
e. Era questo Fanciullo sottoposto a' ver-
ni; e co' rimedj ne uscì dal ventre qual-
no. Nel settimo giorno la febbre, che
o allora sempre più si era accresciuta, co-
nciò a declinare mediante il sudore, quan-
anche le urine, che sempre furono crude,
fecero vedere torbide e nuvolose. Non
costante questo giovamento: poco dopo
nò a muoversi il ventre a cagione de'
mini, e s'inaridì perciò la pelle. Più
ve tornò il sopore e la sete, onde verso
decimo giorno fu già presso a morire.
civa co' rimedj appropriati qualche vermi-
, ma senza sollievo. Allora conobbi che
strada del secesso non era atta a portar
ri la materia morbosa già giudicata; on-
mi risolvei di usare rimedj al sommo
ici, per richiamare con la soppressione
llo scorrimento del ventre un nuovo su-
re, ajutando la fiacca natura co' cordiali
ritosi. Avvenne così, come io voleva; ed
grave fatica dopo lungo tempo si risanò
Fanciullo. Somiglianti sono a un di pres-
tutti quei casi, i quali sono pure pochis-
ni, in cui pare che il nostro modo di

 pro-

pronosticare non sia tornato a capello. Potranno però i dotti e sperimentati Medici rilevare in tutti, come è facilissimo nel quì descritto, segni manifesti di giudizio di male ne' dì pronosticati. Che se imperfettamente si giudicano per qualche accidente, non si debbe attribuire colpa alcuna al novello Fonte.

XIV. Un Fanciullo uscì di Città alla caccia in un dì caldo di Agosto. Tollerò i cocenti raggi del Sole per più ore. Dopo otto giorni d'intera sanità cadè in una febbre acuta, a cui si aggiunse un delirio e prostrazione di forze, a segno di minacciare nell' ottavo giorno manifesto pericolo di vita. Dopo però di questo giorno mediante un poco di sudore incominciò a minorarsi. Impaziente di più tollerare, si diè l' infermo ad un capriccioso genere di vitto, per cui gli durò il male fino al ventesimo giorno, e fu dopo soggetto a molte recidive.

XV. Il medesimo Fanciullo nel seguente anno, e nel medesimo giorno tornò alla caccia sotto del Sole, non però così cocente. Dopo tre giorni gli venne una febbre acuta, in tutto il suo principio e procedimento simile alla passata. Nondimeno dopo il terzo giorno ne restò libero, senza ajuto di rimedio veruno.

Esem-

Esempj di Ottalmie, Squinanzie, Pleuresie, e Polmonarie.

VI. UN Signore avea guadagnata una infiammazione d' occhio per es-
re dimorato lungo tempo sotto del Sole.
onosticai che presto resterebbe libero, per-
è due soli giorni si erano frapposti tra il
incipio del male, e la sua cagione. In
e giorni si liberò. Non bisogna fare molto
coscritte le predizioni in questo male, per-
è oscuro il tempo del suo giudicarsi.

XVII. Mi risvegliai una mattina con do-
oso gonfiamento di gola, che m'impediva
inghiottire. Riflettendo alla cagione di
esto male conobbi, che nasceva perchè nel
orno antecedente io era dimorato nel So-
. Allegro m'alzai di letto, e mi portai
supplire a' miei impieghi, sicuro che in
el medesimo dì sarei restato libero, come
venne.

XVIII. Visitai una Signora con simile
nfiamento di gola. Rilevai che sei dì
ma si era fermata più ore nel Sole in
a faccenda domestica. Non voleva usare
nedio veruno, persuadendosi che, come le
a avvenuto altre volte, dopo un giorno
ebbe restata libera. Predissi che almeno
r sei dì le sarebbe durato questo male:

 ed

ed avvenne così ad onta di alcuni piccioli rimedj uſati.

XIX. Un Religioſo ſi fermò ſu d'un poggio eſpoſto al Sole, a recitare il divino Uffizio. Dopo due giorni fu preſo da una febbre gagliarda con infiammagione di gola, ed altri moleſti ſintomi. Fui chiamato nel ſeguente giorno, e trovai queſto infermo tutto timoroſo, e conturbato nell'animo, perchè pochi giorni prima un giovine ſuo amico era perito di un male di principio affatto ſomigliante. Io gli diſſi che ſteſſe di buona voglia, poichè il ſuo male dopo il ſecondo giorno ſi ſarebbe moderato, e preſto conſeguirebbe la ſalute. Non ſi poteva di ciò perſuadere, maſſimamente quando vidde che nel ſecondo giorno infieriva il male più di prima. Per queſta paſſione d'animo maraviglioſamente variava il polſo di tempo in tempo. Nel terzo giorno non creſcè il male, ma tutto era in confuſione: declinò toſto ſenſibilmente con ſudore; e nel quarto ſollevatoſi dell'animo fu del tutto libero il Religioſo. Scorgeſi in queſto caſo, che il timore e la malinconia prolungano le giudicazioni de' morbi; e ſi ſcorge quanto s'ingannano gli Scrittori, che inſegnano dal modo di cominciare, a predire quali abbiano ad eſſere le malattie; perciocchè per due giorni il male di queſto

Re-

eligioſo fu affatto ſimile al male, ch'ebbe
ı ſuo amico, a cui io pure fui preſente, il
ıal male del pari curato fu però mortale,
erchè diſuguale era nella ſua cagione.

XX. Un altro Religioſo ſi fermò a lungo
ſu d'una porta di una Chieſa ad udire
Sermone. Riſcaldava la metà del ſuo cor-
un'aria aſſai calda vegnente dalla Chieſa
tta piena di popolo, l'altra metà ſi raffred-
va nel tempo medeſimo dalla fredda eſter-
aria. Guadagnò così una infiammagione
gola con febbre veemente; che compar-
ro nella ſera del dì ſeguente. Si riſanò di
ıeſto male, come io gli avea predetto,
ediante il ſudore ſopravvenuto nel ſecondo
orno.

XXI. Un Contadino ſi è fuor di modo
ſcaldato in un giuoco di palle, in dì pio-
oſo. Dopo ſette giorni ſi ammalò di febbre
gliarda con dolore di coſta pungente, ed
tri ſintomi, che indicavano una vera pleuri-
de. Fu curato con piacevole metodo, e
eſceva il male ſino al ſettimo giorno. Al-
ra cominciò a minorarſi con ſudore, ed
ltri ſegni di criſi. Ma non ſo per quale diſ-
uſto, con iſtrano diſordine fuggì di letto
naſcoſto, e ſi rintanò in un fienile. Quivi
opo un'ora fu rinvenuto da'domeſtici tutto
gido, bagnato di freddo ſudore, con per-

 dita

dita di voce e di cognizione. Fu riposto nel letto, dove riscaldato si suscitò. E' maraviglia, che non perisse per un sì strano disordine. Il male che cominciava a giudicarsi si accrebbe e rinovò, ma non fu mortale; bensì durò fino a i quaranta giorni. E' chiaro che per colpa dell'ammalato non avverossi in questo caso il pronostico che insegnasi nel nostro Fonte.

XXII. Un Vecchio caricato oltre il modo usato di vestimenti si riscaldò in lunga via esposto alla pioggia, ed al vento. Fu attaccato da lì a quattro giorni da una infiammagione di polmone, con sintomi sì perniciosi, che tosto gli fu predetto, che si preparasse a morire. Dopo il quarto giorno cominciò a sputare assai, con sollievo del dolore e della febbre; ma gli durava in mente il tristo pronostico, onde con lena affannata ad ogni momento voleva sorgere di letto, o almeno distendere le braccia, e contorcersi con la persona per provare in se stesso un segno di vita nel proprio vigore. Per questi movimenti disordinati se gli trattenevano di quando in quando gli sputi, e la febbre non si partiva del tutto: si fece empiematico, e morì.

XXIII. Un Giovine dedito al vino ed a'liquori spiritosi, per cui pativa una gran

sete,

te, la quale tentava di estinguere con bere,
ribere a segno di spesso imbriacarsi, si
attenne tutta una notte a ballare, dove ad
gni tratto si bevea buonissimo vino. Nel
re del giorno tutto ansante e grondante di
dore, mentre cadeva copiosa pioggia, ri-
rnò alla sua casa ben distante per un mi-
io. Fu sano per tre giorni: dopo amma-
ssi di una febbre veemente con vomito,
ssore nel volto, dolore oscuro di petto,
fficile loquela ed affannato respiro. Fui
iamato alla cura, e predissi, che dopo il
rzo giorno si sarebbe giudicato questo ma-
, che io prevedeva di gravissima infiamma-
on di polmone. Sino al terzo dì si andava
gli sempre più accrescendo. Nel quarto
dò copiosamente, e rese urine torbide e
ntanose con tale sollievo della febbre e di
gni male del polmone, che nel sesto gior-
quella era quasi del tutto spenta, e que-
affatto erano svaniti. Pure gli rimaneva
l cerebro qualche stupefazione, che lo te-
va stordito; e la notte non poteva dormi-
a cagione di orribili fantasmi, che nel
nno se gli facevano incontro. Fu indi im-
ovvisamente soprappreso da un continuato
emore con somma prostrazione di forze:
uesto passò tosto in delirio e convulsione,
non

non cedenti a' più valorosi rimedj. Morì nell' ottavo giorno.

XXIV. Un Giovine il terzo giorno dopo di essersi riscaldato in un lungo affannoso esercizio cadè in malattia. Questa era una manifesta infiammagion di polmone, che avea seco una febbre delle più acute, che io mai abbia sentite. Predissi un male di brevissima durazione. Le missioni di sangue fecero il polso più sollevato; e nel terzo giorno sudò con utilità, quando sempre ad ogni ora con grave discapito sudava per l'addietro. Allora le urine mostravano segno di cozione, e cominciò ogni male a farsi minore, e brevissimamente si risanò; rimanendogli solo un certo strano interrompimento di voce nel parlare, che moveva a riso chiunque lo sentiva.

XXV. Un robusto Giovine si riscaldò in lungo viaggio sotto del Sole, indi addormentossi sotto d'un albero alla fresca ombra. Dopo otto giorni gli venne una febbre veemente con freddo: rinovellossi il seguente giorno, con un oscuro dolore in mezzo del petto passante al di dietro. Fui tosto chiamato alla cura, e da questi, ed altri segni rilevai un mal di polmone, che viepiù in seguito si dichiarò. Predissi che sarebbe durato

to fino all'ottavo giorno, quando i rime-
, che io aveva in animo di prefcrivergli,
on aveffero al fommo giovato. Gli feci
en tofto eftrarre vicino a trenta once di
ngue in due emiffioni, fperando di effere
ncora in tempo di guarire quefto male, per
a di foluzione, giacchè egli moftrava, che
lo dopo otto giorni dovea giudicarfi. Do-
il primo falaffo il polfo, ch'era affatto
curo e molle, fi follevò; e molto più dopo
fecondo, a fegno che io ftimai fuperfluo
replicarlo la terza volta. Dopo quefte
niffioni di fangue, e dopo altri piccioli ri-
edj rifolventi la febbre fi faceva minore:
bagnò di fudore la pelle, e comparfero co-
ofe urine. Gli durò poca febbre con toffe
no all'ottavo giorno, dopo di cui fi rifanò.

Efempj d' Infreddagioni, Reumatifmi, Fluffioni, e Dolori.

XVI. VIfitai una Signora, la quale avea una grandiffima infreddagione, temea che doveffe effere di lunga durazio- quefto fuo male, come altre volte le fo- va durare. Rilevai ch'era nato perchè la attina di quel giorno medefimo l'avea paf- ta mezzo fveftita in certe domeftiche fac- nde; e prediffi che nella vicina notte fa- rebbe

rebbe reſtata libera di quel male; come avvenne di fatto.

XXVII. Una vecchia Signora ſolita a dimorare in caſa da gran tempo, uſcì finalmente, ma in un giorno freddo di vento. Nel quarto giorno dopo di ciò cominciò a dolerſi acerbamente nel lato ſiniſtro. Il dolore ſi ſuſcitava frequentemente con moleſte punture, che le toglievano il reſpiro. Vi ſi aggiunſero continue vigilie con poca febbre. Prediſſi che ſarebbe durato per quattro giorni; come avvenne malgrado a' molti rimedj, i quali però pareva, che lo rendeſſero più tollerabile. Da un ſomigliante dolore poco prima fu travagliata per più ſettimane; del quale, forſe perchè troppo lontana, non ſi potè conoſcere la cagione.

XXVIII. Un Uomo avea ſofferta una febbre continua, e già ſi andava accoſtando ad una intera ſanità. Quando inaſpettatamente cominciò a dolerſi di tutta la perſona, e maſſimamente di tutte le giunture. Non ſapeva addurre motivo di queſto male nuovamente ſopravvenuto. Ma io male mi perſuadeva, che poteſſe eſſere effetto della febbre; onde mi feci a rintracciarne con diligenza qualche altra origine. Mi venne in mente, che nella notte antipaſſata era ſeguita una ſtrana mutazione di tempo, che portò un inſo-

nſolito freddo. Ricercai all'infermo, ſe a lui
oſſe ſtata ſenſibile, e riſpoſe di averne pati-
o molto, per negligenza di ben ricoprirſi.
Non dubitai che da quella notte non rico-
oſceſſe la ſua ſorgente queſto nuovo ma-
e; onde pronoſticai, che dopo il vegnente
iorno ſarebbeſi liberato; e così appunto av-
venne come io prediſſi.

XXIX. Un Religioſo troppo amico della
accia in tempo di ſua gioventù, viſſe in
ſſidui faticoſi eſercizj, eſpoſto ad ogni in-
emperie di ſtagione, nulla fuggendo di ba-
narſi bene ſpeſſo in luoghi paludoſi, e nel-
a fredda rugiada. Nella ſua virilità comin-
iò a gonfiarſi e dolerſi nelle giunture de'
iedi. Ad onta d'ogni più valoroſo rimedio
aſsò queſto male ad ogni altra giuntura del
orpo, facendoviſi gommoſe concrezioni, to-
lienti ogni libero movimento. Tale è il
uo ſtato preſente da molti anni. Qual deb-
a eſſere in avvenire, naſcendo egli da una
agione sì antica, altri l'indovinino. Io ſo
i certo di aver veduto alcuni a riſanarſi di
ì fatti malori, ma ſolo qualora non molto
a lungi riconoſcevano la loro ſorgente.

XXX. Una Signora per fuggire le mole-
tie della calda ſtagione, ſoleva trattenerſi
più ore ſcalza in ſu d'un poggio a' ſoliti la-
vori

vori domeſtici. Guadagnò così dopo circa un meſe un dolore di ſciatica, accreſciutoſi in breve tempo a ſegno di obbligarla a ſtraſcinarſi per terra, ed a camminare carpone quando voleva muoverſi. Non mi fu difficile il guarirla perfettamente in poche ſettimane.

XXXI. Da una lunga dimora nel Sole acquiſtoſſi un Signore una fluſſione in una maſcella con dolore de' denti. Era ſolito a travagliare più a lungo di queſto male, onde non potea perſuaderſi, che queſta volta doveſſe eſſere breviſſimo, perchè un ſolo dì foſſeſi frappoſto fra la ſua cagione, e 'l ſuo cominciamento. Fu perſuaſo quando avveroſſi.

XXXII. Un Signore aſſuefatto da gran tempo quando appariva il giorno a ſorgere di letto con la metà della perſona, ſtandoſi così ſedendo per più ore ogni mattina, con la parte ſuperiore del corpo eſpoſta all'aria fredda, e con la inferiore coperta in un amico tepore, finalmente dopo poco più d'un anno, cominciò a dolerſi nel petto, nel dorſo, e nelle braccia, perdendo a poco a poco il moto in queſte parti a ſegno di camminare tutto incurvato, e non potendo alzare le mani ſino al capo. Comunque queſto male

non affliggesse che le parti superiori, e
oto fosse questo strano modo di vivere dell'
ifermo, non giunse alcuno a pensare che
ı questo disordine procedesse ogni male;
ıde non avvisato a distorsi, seguitò molto
mpo ad incorrere nella cagione medesima
ılla sua malattia. Quindi il male andava
mpre più aumentandosi, e dopo un an-
o quasi intero di penosa vita dovè soccom-
ere.

XXXIII. Un Giovine si fermò più ore in
ıa piena conversazione dentro ad una pic-
ola stanza. Incautamente sedè al giuoco
resso d'un uscio, che menava aria fresca.
ı quella medesima notte fu preso da un
olesto dolore di orecchia, che oltre a to-
iergli il sonno, lo costringeva a piagnere
sclamare. Fattosi giorno il male diminuì;
fu presto libero.

XXXIV. Una Signora si è trattenuta una
ra in caldo teatro alla commedia. Uscì
ılla fredda avvanzata notte senza bene ri-
ırarsi. Da lì a due giorni fu assalita da un
ero dolor di capo; a cui s'aggiunse poco
opo la febbre. Le dissi che non si pren-
esse tanto rammarico, poichè quel male le
rebbe cessato nel seguente giorno. Così
vvenne, che nel terzo dì fu assai tollera-
bile,

bile, e cessò del pari la febbre.

XXXV. Nel mese di Dicembre dello scorso anno 1753 si lamentava una Signora di un dolore nella spalla sinistra, e nel vicino braccio; risuscitantesi acerbamente di quando in quando. Occupava questo male non già le carni, ma le ossa dell'omoplata, e dell'omero. Per questo caddi in sospetto, che potesse derivare da una cagione lontana. Niuna però se ne indicava, che non fosse del tutto impertinente. Io sapeva che questi mali nascono propriamente da un freddo insensibile per più tempo continuato: Questa cognizione mi giovò a trovare la vera origine; poichè dopo lungo esame al fine rilevai, che questa Signora nella state antecedente molto leggiera di vesti sedeva tutto il giorno a' suoi lavori presso di una fenestra, che spesso teneva aperta. Niente più dubitai, che questa non fosse la vera cagione di quel dolore, quando esaminando il sito della sua dimora, viddi che la fenestra riguardava appunto quel lato del corpo, ch'era addolorato. Feci tristo pronostico, che questo dolore non si sarebbe tolto del tutto, se non nella vegnente state. Sono già passati tre mesi, ed esso dura tuttavia ad onta di piccioli rimedj, che si sono posti in uso. Cosa sia per avvenire

re di certo nol so: temo assai che il pro-
ostico non si avveri.

Dirà taluno che non ho io fatto bene il
mputo; e che il nuovo Fonte non indica
male sì lungo: poichè cinque o sei mesi
tte occulto questo male prima di farsi sen-
e; dunque in altrettanto di tempo egli
irà: il quale tempo, principiando dal Di-
mbre, non giugne che all' Aprile o al
aggio. Ma io ho detto nella prima parte
bisogna dare il suo alle circostanze (1):
che si scorgerà della varietà, quando sia
ersa la stagione nel tempo delle malattie,
quella ch'era nel tempo delle loro ca-
oni (2). Questo male si lavorò nella state,
i fece vedere nel principio del verno.
sa può immaginarsi di più vario? Come
ique il freddo d' ordinario prolunga le
dicazioni de' morbi, perciò è ragionevole
pronosticare che a sciogliere del tutto que-
morbo sarà mestieri che s'unisca al ver-
buona parte ancora della state.

I L F I N E.

(1) Pag. 58.
(2) Pag. 8.

Sufficientem habentes experientiam, atque eorum, quæ docentur judicium ſermo noſter admittit, reliquos vero qui Medicinæ Artem adeo dedecorarunt, ut eam ſex menſium fecerint diſciplinam, hos neque judices, neque diſcipulos adhibet.

Galen. de criſibus.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel presente Libro.

A

B

Feb-

Ome-

O

P

IL FINE.